

Appendice della *Politica*
detta

LA CITTÀ DEL SOLE

di

FRA TOMASO CAMPANELLA

DIALOGO POETICO

INTERLOCUTORI

*Ospitalario e Genovese nochiere del Colombo*¹

Ospitalario. Dimmi, di grazia, tutto quello che t'avvenne in questa navigazione.

Genovese. Già t'ho detto come girai il mondo tutto, e poi 5
come arrivai alla Taprobana e fui forzato metter in terra, e poi, fuggendo la furia di terrazzani², mi rinselvai, e uscii in un gran piano proprio sotto l'equinoziale³.

¹ Cavaliere dell'Ordine degli Ospitalieri di S. Giovanni in Gerusalemme, meglio noto come Ordine di Malta. Nella prima stesura il titolo suonava semplicemente: *Città del Sole* e gli interlocutori: «Ospitalario» e «Genovese marinaio». Nell'ultima revisione il dialogo fu detto «Appendice alla politica», perché destinato ad essere accluso agli *Aforismi politici*, insieme ai quali infatti, volto in latino, formò la parte III della *Philosophia realis* nelle due stampe di Francoforte (1623) e di Parigi (1637).

² [Di solito, *terrazzani* sta per abitanti di un castello, di una città fortificata; qui, semplicemente, per abitanti, nativi del luogo (*Civ.*: «incolarum»)].

³ L'isola Taprobana descritta da Tolomeo fin dal '500 era stata sicuramente identificata con Ceylon e chiaramente il Botero nelle sue *Relazioni universali* (Roma 1591-1596), fonte precipua delle cognizioni geografiche campanelliane, parla di «Zeilan, detta dagli antichi Taprobane» (p. 200 dell'ediz. di Venezia 1659, cui mi riferisco costantemente). Nel porre all'equatore un'isola che giace ben a settentrione di esso, Campanella seguiva il Botero stesso, in cui si legge trovarsi la «Taprobana

Ospitalario. Qui che t'occorse?

10 *Genovese.* Subito incontrai un gran squadrone d'uomini e donne armate, e molti di loro intendevano la lingua mia, li quali mi condussero alla Città del Sole⁴.

Ospitalario. Di' come è fatta questa città e come si governa.

15 *Genovese.* Sorge nell'ampia campagna un colle, sopra il quale sta la maggior parte della città; ma arrivano i suoi giri molto spazio fuor delle radici del monte, il quale è tanto, che la città fa due miglia⁵ di diametro e più, e viene ad essere sette miglia di circolo; ma, per la levatura, più abitazioni ha, che si fosse in piano⁶.

20 È la città distinta in sette gironi grandissimi, nominati dalli sette pianeti, e s'entra dall'uno all'altro per quattro strade e

sotto l'equinoziale» (p. 151): si tratta di un errore costante nelle antiche carte, che indusse i primi navigatori a identificare la Taprobana con l'isola equatoriale di Sumatra, cui il nome classico è attribuito nella tav. 3 dell'Ortelius (1570), alla p. 37 del Mercator (1594) e nella rozza cartina dell'Asia allegata alla parte I delle *Relazioni boteriane*. Anche il romanzo politico di Iambulo, riferito frammentariamente da Diodoro Siculo (*Bibl. hist.*, II, 55-60) e sicuramente noto al Campanella, veniva presentato come relazione di un avventuroso viaggio nell'Oceano Indiano, fino ad un'isola immaginaria, giacente sotto l'equatore, che ancora nelle edizioni del '700 viene identificata appunto con la Taprobana. Un altro spunto è offerto dal Petrarca, che loda gli istituti democratici dell'«isola di Taprobana, che siede nell'oceano orientale molto di là dall'India», dove «si elegge per arbitrio del popolo il re, e non vi valgono o la ricchezza o la nobiltà del sangue, ma tutto il favore si attribuisce alla virtù, di maniera che la grandezza o il parentado non li rimuove dalla elezione del migliore». Sembra certo d'altronde che Campanella pensasse proprio a Sumatra, poiché a tale isola il De Varthema (*Itinerario*, Milano 1928, p. 272) assegna «quattro re di corona, li quali sono Gentili», quegli stessi quattro sovrani che si dividono il territorio dell'isola non soggetto alla Città del Sole (cfr. la p. 28).

⁴ Molto si è discusso sulla fonte di questo nome: indubbiamente Campanella lo scelse per porre a simbolo della sua società rigenerata l'astro diurno, sorgente di vita e di luce, centro del principio telesiano del caldo; al sole volle che si intitolasse la sua filosofia e di esso si adornasse la sua scuola [cfr. Introduzione, p. XLII] e Sole appunto chiamò il magistrato supremo della sua repubblica. [Per ulteriori possibili spunti e fonti, cfr. Introduzione, pp. XXXIX sgg.]

⁵ [Il miglio, che nell'antica Roma era pari a 1480 metri, in seguito ebbe valori variabili: in Italia, nel 1600, corrispondeva mediamente a circa 1600 metri.]

⁶ Anche il Moro pone Amauroto, capitale di Utopia, «sul dolce pendio di un'altra» (Firpo, p. 170; Surtz, p. 116); il Patrizi nella *Città felice* (1553) vuole che la città «sia in parte edificata sopra colle rilevato, perché sia più esposta all'aure [...] in parte nel piano, dove la freddura non può avere così gran forza» (ed. Curcio, p. 127). Il Mazzoni nella sua *Reipublicae constitutio* vuol che la città sia parte in pendio e parte in piano (*De triplici hominum vita*, Cesena 1576, n. 1219).

per quattro porte, alli quattro angoli del mondo spettanti⁷; ma sta in modo che, se fosse espugnato il primo girone, bisogna più travaglio al secondo e poi più; talché sette fiato bisogna espugnarla per vincerla. Ma io son di parere, che neanche il primo si può, tanto è grosso e terrapieno, e ha valguardi, torrioni, artelleria e fossati di fuora⁸.

Entrati dunque per la porta Tramontana, di ferro coperta, fatta che s'alza e cala con bello ingegno⁹, si vede un piano di cinquanta passi¹⁰ tra la muraglia prima e l'altra. Appresso stanno palazzi tutti uniti per giro col muro, che puoi dir che tutti siano uno¹¹; e di sopra han li rivellini sopra a colonne¹², come chiostrì di frati, e di sotto non vi è introito, se non dalla parte concava delli palazzi. Poi son le stanze belle con le finestre al convesso e al concavo, e son distinte con picciole mura tra loro. Solo il muro convesso è grosso otto palmi, il concavo tre, li mezzani uno o poco più.

⁷ Modelli di città razionalistiche e simmetriche trovava il Campanella nelle pagine degli architetti del Rinascimento, Alberti [cfr. ad es. *De re aedificatoria*, IV, 3: «La Città del Sole, edificata da Busiride...girò venti miglia»]*, Filarete [cfr. L. Firpo, *La città ideale del Filarete*, in *Studi in memoria di Gioele Solari*, Torino 1954, pp. 11-59; per Leonardo, cfr. Introduzione, p. xxxviii]. Anche nel *Mondo savio e pazzo del Doni* (pp. 162-163), la città perfetta è «fabricata in tondo perfettissimo a guisa d'una stella» (l'idea di stella è suggerita dalla raggiera delle strade convergenti). Campanella conobbe sicuramente lo schema utopistico del Doni, poiché il suo sonetto *Senno senza forza de' savi*, ecc. (*Poesie*, in *Tutte le opere*, p. 28) verseggia l'apologo narrato dal Doni nella «epistola proemiale» a tale sezione dei *Mondi celesti, terrestri ed infernali* (Venezia 1552: cfr. ed. Pellizzari, pp. 158 sgg.). [Per ulteriori suggestioni, cfr. Introduzione, p. xxxviii.]

⁸ *Terrapieno* sta come aggettivo: pieno di terra; *valguardi* è forma abituale nel Campanella per baluardi («armi e valguardi» è nel verso ultimo del sonetto *Sovra il monte di Stilo*, in *Poesie*, in *Tutte le opere*, p. 238), originata forse da una falsa etimologia: Guardavalle si chiamava uno dei casali di Stilo. *Artelleria* (forma spagnolizzante) sta per artiglieria. Sulle fortificazioni della città ideale si soffermano particolarmente il Moro (Firpo, p. 172; Surtz, pp. 118-20) e il Mazzoni.

⁹ [*Bello ingegno*: meccanismo ingegnoso.]

¹⁰ [Il passo e, più sotto, il *palm* erano unità di misura lineari in uso prima dell'adozione del sistema metrico decimale. Esse avevano valore diverso a seconda dei luoghi e dei tempi: il passo variava dai 149 cm di Roma e Genova ai 185 o 193 cm di Napoli. Il *palm* aveva un valore medio di circa 25 cm.]

¹¹ [L'Alberti (*De re aedificatoria*, IV, 5) ricorda che «Platone vuole tutti gli edifici murati insieme come cerchia fortificata.»*]

¹² [Il *rivellino*, come termine militare, designava l'avancorpo fortificato a protezione delle porte e dei punti più vulnerabili della cintura muraria. Nella città solare i rivellini stanno ad indicare i loggiati coperti sporgenti a mezza altezza dei palazzi. Cfr. anche sotto, nota 21.]

Appresso poi s'arriva al secondo piano, ch'è dui passi o
40 tre manco, e si vedono le seconde mura con li rivellini in fuo-
ra e passeggiatòri; e dalla parte dentro, l'altro muro, che serra
i palazzi in mezzo, ha il chiostro con le colonne di sotto, e di
sopra belle pitture.

E così s'arriva fin al supremo e sempre per piani. Solo
45 quando s'entrano le porte¹³, che son doppie per le mura in-
teriori ed esteriori, si ascende per gradi tali, che non si cono-
sce, perché vanno obliquamente, e son d'altura quasi insensi-
bile distinte le scale¹⁴.

Nella summità del monte vi è un gran piano e un gran
50 tempio in mezzo, di stupendo artificio¹⁵.

Ospitalario. Di', di' mo, per vita tua.

Genovese. Il tempio è tondo perfettamente, e non ha mu-
raglia che lo circonda; ma sta situato sopra colonne grosse e
55 belle assai. La cupola grande ha in mezzo una cupoletta con
uno spiraglio, che pende sopra l'altare, ch'è un solo e sta nel
mezzo del tempio. Girano le colonne trecento passi e più, e
fuor delle colonne della cupola vi sono per otto passi li chio-
stri con mura poco elevate sopra le sedie, che stan d'intorno
60 al concavo dell'esterior muro, benché in tutte le colonne in-
teriori, che senza muro fraposto tengono il tempio insieme,
non manchino sedili portatili assai.

Sopra l'altare non vi è altro ch'un mappamondo assai
grande, dove tutto il cielo è dipinto, e un altro dove è la terra.
Poi sul cielo della cupola vi stanno tutte le stelle maggiori del
65 cielo, notate coi nomi loro e virtù, c'hanno sopra le cose ter-
rene, con tre versi per una; ci son i poli e i circoli¹⁶ signati
non del tutto, perché manca il muro a basso, ma si vedono

¹³ L'uso transitivo di «entrare» è proprio dei dialetti meridionali.

¹⁴ Vuol dire che i gradini delle scale son tanto bassi, che quasi non si avvertono, non però, come interpreta il Bobbio, perché «la scala sale non dritta, ma obliqua», bensì perché «i gradi [...] vanno obliquamente», cioè i gradini sono inclinati e giovano appunto ad addolcire il pendio; scale oblique toglierebbero l'allineamento delle porte successive e la simmetria evidente delle quattro strade.

¹⁵ Anche il Doni (p. 163) pone «nel mezzo [...] un tempio alto, grande come è la cupola di Fiorenza quattro o sei volte», e il Mazzoni vuole che il centro della città sia occupato dal duomo.

¹⁶ I *circoli* sono i meridiani e i paralleli, dipinti sulla parete interna della cupola per il solo emisfero boreale; la rappresentazione completa si ha sui *globbi* o mappamondi dell'altare.

finiti in corrispondenza alli globbi dell'altare. Vi sono sempre
accese sette lampadi nominate dalli sette pianeti.

Sopra il tempio vi stanno alcune celle nella cupoletta at-
70 torno, e molte altre grandi sopra li chiostri, e qui abitano li
religiosi, che son da quaranta, ecc.

Vi è sopra la cupola una banderola per mostrare i venti, e
ne signano trentasei, e sanno quando spira ogni vento che sta-
gione porta. E qui sta anco un libro in lettere d'oro di cose
75 importantissime¹⁷.

Ospitalario. Per tua fè, dimmi tutto il modo del governo,
ché qui t'aspettavo.

Genovese. È un principe sacerdote tra loro, che s'appella
Sole, e in lingua nostra si dice Metafisico¹⁸: questo è capo di
80 tutti in spirituale e temporale, e tutti li negozi in lui si termi-
nano.

Ha tre principi collaterali: Pon, Sin, Mor, che vuol dir:
Potestà, Sapienza e Amore.

Il Potestà ha cura delle guerre e delle paci e dell'arte mi-
litare; è supremo nella guerra, ma non sopra Sole; ha cura
85 dell'ufficiali guerrieri, soldati, munizioni, fortificazioni ed
espugnazioni.

Il Sapienza ha cura di tutte le scienze e delli dottori e ma-
gistrati dell'arti liberali e meccaniche, e tiene sotto di sé tanti
90 ufficiali quante son le scienze: ci è l'Astrologo, il Cosmografo,
il Geometra, il Loico, il Rettorico, il Grammatico, il Medico,
il Fisico, il Politico, il Morale; e tiene un libro solo, dove stan
tutte le scienze, che fa leggere a tutto il popolo ad usanza di
Pitagorici. E questo ha fatto pingere in tutte le muraglia¹⁹, su
95 li rivellini, dentro e di fuori, tutte le scienze.

¹⁷ Campanella non parlerà più di questo libro né del suo contenuto; dirà più oltre che nel tempio si leggono le arti speculative, ma un solo libro «in lettere d'oro» non poteva certo contenere sì vaste e varie discipline; vien fatto di pensare piuttosto ai «segreti» posseduti dai Solari in materia di allevamento, di medicina e di guerra, spesso citati più innanzi.

¹⁸ In luogo di *Sole* i mss recano il simbolo astrologico dell'astro [cfr. Introduzione, p. XXXVI sg.], qui usato come carattere della scrittura dei Solari, così da giustificare la traduzione in *Metafisico*. Anche il Doni è per il regime ierocratico: «il più vecchio de' cento sacerdoti era il capo della terra» (p. 164).

¹⁹ Soltanto sei dei sette gironi hanno le pareti istoriate, come si vedrà dalla descrizione imminente; probabilmente la prima cerchia, con la sua prevalente funzione difensiva, non recava le raffigurazioni didascaliche.

Nelle mura del tempio esteriori e nelle cortine, che si calano quando si predica per non perdersi la voce, vi sta ogni stella ordinatamente con tre versi per una.

100 Nel dentro del primo girone tutte le figure matematiche, più che ne scrisse Euclide e Archimede, con la lor proposizione significativa. Nel di fuore vi è la carta della terra tutta, e poi le tavole d'ogni provinzia con li riti e costumi e leggi loro, e con l'alfabeti ordinati sopra il loro alfabeto.

105 Nel dentro del secondo girone vi son tutte le pietre preziose e non preziose, e minerali, e metalli veri e pinti, con le dichiarazioni²⁰ di due versi per uno. Nel di fuore vi son tutte sorti di laghi, mari e fiumi, vini e ogli e altri liquori, e loro virtù e origini e qualità; e ci son le caraffe piene di diversi liquori di cento e trecento anni, con li quali sanano tutte l'infirmità quasi.

110 Nel dentro del terzo vi son tutte le sorti di erbe e arbore del mondo pinte, e pur in teste²¹ di terra sopra il rivellino, e le dichiarazioni dove prima si ritrovâro, e le virtù loro, e le simiglianze c'hanno con le stelle e con li metalli e con le membra umane, e l'uso loro in medicina²². Nel di fuora tutte maniere di pesci di fiumi, lachi e mari, e le virtù loro, e 'l modo di vivere, di generarsi e allevarsi, e a che serveno, e le somiglianze c'hanno con le cose celesti e terrestri e dell'arte e della natura; sì che mi stupii, quando trovai pesce vescovo e catena
120 e chiodo e stella, appunto come son queste cose tra noi²³. Ci

²⁰ [dichiarazioni: spiegazioni.]

²¹ Plurale di «testa», voce meridionale per «testo»: vaso da fiori; [di terra: di terracotta]. [In un poema popolare dedicato alle bellezze della sua città, il napoletano Giovan Battista Del Tufo (1548-1600 circa) descrive le «teste d'aranci o gelsomini, / d'uve, cedri, garofali e mortelle» che gremivano le finestre e «tutti i rivellini» (vale a dire i balconi coperti, i loggiati) degli edifici della città: cfr. *Ritratto o modello delle grandezze, delizie, meraviglie della nobilissima città di Napoli* (1588), a cura di C. Tagliareni, Napoli 1959, pp. 364-365.]*

²² Campanella era appena giunto a Napoli, nel 1589, quando G. B. Della Porta vi pubblicava gli otto libri della *Phytognomonica*, «in cui si porge un metodo nuovo e facilissimo per conoscere le virtù segrete delle piante, degli animali, dei metalli e infine delle cose tutte, dalla immediata e semplice considerazione del loro aspetto esteriore»; il libro venne da lui discusso a lungo con l'autore e gli ispirò l'opera sul *Senso delle cose* composta poco dopo. Molti anni più tardi egli immaginò che i curiosi segreti rivelati nel libro dell'illustre amico napoletano fossero squaderati dai Solari sulla parete interna del terzo girone.

²³ «De natura horum animalium vide in nostra Magia» [in marg. nei mss C e

sono ancini, rizzi, spondoli²⁴ e tutto quanto è degno di sapere con mirabil arte di pittura e di scrittura che dichiara.

Nel quarto, dentro vi son tutte sorti di ucelli pinti e lor qualità, grandezze e costumi, e la fenice è verissima appresso loro²⁵. Nel di fuora stanno tutte sorti di animali reptili, serpi, draghi, vermini, e l'insetti, mosche, tafani ecc., con le loro condizioni, veneni e virtuti; e son più che non pensamo.

Nel quinto, dentro vi son l'animali perfetti terrestri di tante sorti che è stupore. Non sappiamo noi la millesima parte, e però, sendo grandi di corpo, l'han pinti ancora nel di fuori rivellino; e quante maniere di cavalli solamente! oh, belle figure dichiarate dottamente!

Nel sesto, dentro vi sono tutte l'arti meccaniche, e l'inventori loro, e li diversi modi, come s'usano in diverse regioni del mondo. Nel di fuori vi son tutti l'inventori delle leggi e delle scienze e dell'armi. Trovai Moisè, Osiri, Giove, Mercurio, Macometto e altri assai; e in luoco assai onorato era Giesù Cristo e li dodici Apostoli, che ne tengono gran conto²⁶, Cesare, Alessandro, Pirro e tutti li Romani; onde io ammirato come sapeano quelle istorie, mi mostrâro che essi teneano²⁷ di tutte nazioni lingua, e che mandavano apposta per il mondo ambasciatori, e s'informavano del bene e del male di tutti; e godeno assai in questo. Vididi che nella China le bombarde e

O]. Questo rinvio fu apposto dall'autore sopra una tarda copia non prima del 1604, l'anno in cui poté ricomporre in italiano la *Magia*, cioè il quarto libro del *Senso delle cose* (rifacimento del *De sensitiva rerum facultate* steso nel 1591 e perduto l'anno seguente). Appunto in quest'opera (pp. 218 e 323) egli insiste su tali ingenui accostamenti, convinto del loro fondamento scientifico. Non si dimentichi tuttavia che del pesce vescovo aveva parlato seriamente G. Cuba nel suo *Hortus sanitatis* (Magonza 1491, cap. LXII), che di pesci in forma di uomini incappucciati («cucullati homines») tratta Olao Magno nel *De gentium septentrionalium conditionibus* (Basilea 1567, lib. XXI, «De piscibus monstruosis»); infine che di «un uomo marino, divisato in guisa che pareva propriamente un Vescovo con l'abito», pescato in Norvegia nel 1531, discorre L. Guicciardini nella *Descrizione di tutti i Paesi Bassi* (Anversa 1588, p. 261) e che la notizia è raccolta nelle *Relazioni* del Botero (p. 50).

²⁴ *Ancini* e *rizzi* sono voci dialettali per designare due specie di ricci di mare; *spondoli*: spondili.

²⁵ Per la fenice ricordata da Plinio presso la Città del Sole in Arabia cfr. Introduzione, p. xxxix.

²⁶ Uno dei congiurati di Calabria tra i più in vista, Maurizio de Rinaldis, depose contro il Campanella: «fra Tomaso disse che Nostro Signore Giesù Cristo fu un uomo da bene» (cfr. Amabile, *Congiura*, III, p. 254).

²⁷ [teneano: avevano (voce dei dialetti meridionali).]

145 le stampe fũro prima ch'a noi²⁸. Ci son poi li mastri di queste cose; e li figliuoli, senza fastidio, giocando, si trovano saper tutte le scienze istoricamente²⁹ prima che abbin dieci anni.

Il Amore ha cura della generazione, con unir li maschi e le femine in modo che faccin buona razza; e si riden di noi che attendemo alla razza de cani e cavalli, e trascuramo la nostra³⁰. Tien cura dell'educazione, delle medicine, spezierie³¹, del seminare e raccogliere li frutti, delle biade, delle mense e d'ogni altra cosa pertinente al vitto e vestito e coito, e ha molti maestri e maestre dedicate a queste arti.

155 Il Metafisico tratta tutti questi negozi con loro, ché senza lui nulla si fa, e ogni cosa la comunicano essi quattro, e dove il Metafisico inchina³², son d'accordio.

160 *Ospitalario*. Or dimmi degli offizi e dell'educazione e del modo come si vive; si è repubblica o monarchia o Stato di pochi.

165 *Genovese*. Questa è una gente ch'arrivò là dall'Indie, ed erano molti filosofi, che fuggiro la rovina di Mogori³³ e d'altri predoni e tiranni; onde si risolsero di vivere alla filosofica in commune, si ben la comunità delle donne non si usa tra le genti della provinza loro; ma essi l'usano³⁴ ed è questo il mo-

²⁸ Scrive il Botero (*Relazioni*, p. 97): «Sono più di mille anni che [i Cinesi] usano la stampa; dell'artiglieria non l'affermo»; ma Campanella conosceva forse direttamente la fonte del Botero e cioè gli *Historiarum Indicarum libri XVI* di Gio. Pietro Maffei (Firenze 1588; ivi apparve l'anno seguente la versione italiana, che cito nella ristampa di Milano, Tip. dei Classici, 1806) nei quali si legge (vol. I, p. 374): «Non è dubbio che il fondere artiglierie e lo stampare libri [...] è cosa antichissima appresso i Chini».

²⁹ Cioè, osservando le pareti istoriate [grazie all'osservazione delle immagini dipinte è possibile conseguire agevolmente il livello empirico e descrittivo (istorico) del sapere].

³⁰ [L'attenzione per una corretta generazione è uno dei punti più importanti della comunità solare. Cfr. nota 34.]

³¹ [spezierie: semplici, erbe medicinali.]

³² [inclinata: propende (Civ.: «inclinat»)].

³³ Mogori eran detti i Tartari passati in India a fondare con Baber (1525-1530) l'impero del Gran Mogor, esteso poi su tutto l'Indostan dal di lui nipote Akbar (1556-1593); a loro era soggetta la ricordata città di Campanel [cfr. Introduzione, p. xxxviii].

³⁴ Oltre che nell'ovvio modello platonico, Campanella trovava ammessa la comunità delle donne in Diodoro (*Bibl. hist.*, II, 58): «Non esiste fra essi matrimonio, le donne sono comuni ed i figli che ne nascono appartengono alla comunità, che tutti li accoglie ed educa con pari amore», e traeva spunti dal trattatello *Sulla natura*

do. Tutte cose son comuni; ma stan in man di ufficiali le dispense, onde non solo il vitto, ma le scienze e onori e spassi son comuni, ma in maniera che non si può appropriare cosa alcuna³⁵.

Dicono essi che tutta la proprietà nasce da far casa appartata, e figli e moglie propria, onde nasce l'amor proprio; ché, per sublimar³⁶ a ricchezze o a dignità il figlio o lasciarlo erede, ognuno diventa o rapace publico, se non ha timore, sendo potente; o avaro e insidioso e ippocrita, si è impotente. Ma quando pèrdono l'amor proprio, resta il commune solo. 170

Ospitalario. Dunque nullo volrà fatigare, mentre aspetta che l'altro fatichi, come Aristotile dice contra Platone³⁷. 175

Genovese. Io non so disputare, ma ti dico c'hanno tanto amore alla patria loro, che è una cosa stupenda, più che si dice delli Romani, quanto son più sproprivati³⁸. E credo che li preiti e monaci nostri, se non avessero li parenti e li amici, o l'ambizione di crescere più a dignità, sariano più sproprivati e santi, caritativi con tutti. 180

Ospitalario. Dunque là non ci è amicizia, poiché non si fan piacere l'un l'altro³⁹. 185

Genovese. Anzi grandissima: perché è bello a vedere, che tra di loro non ponno donarsi cosa alcuna, perché tutto han-

dell'universo, attribuito ad un suo antico conterraneo, il filosofo pitagorico Ocello Lucano. Non mancava d'altronde il riscontro recente, ché il Botero (*Relazioni*, p. 308) parlando dei Nairi, casta guerriera del Malabar (siamo sempre in India), scrive: «Accresce l'ardire dei Nairi e la franchezza d'animo ne' pericoli il non aver moglie propria, conciosia che, saranno già molti secoli, un prencipe di questi paesi (aveva forse qualche pratica della *Repubblica* di Platone) v'introdusse la comunità delle donne»; e la notizia, al solito, è mediata dal Maffei (vol. I, p. 85): «Le donne e congiungimenti carnali sono a comune. Niuno sa chi sia suo padre, l'eredità ricade a' figliuoli delle sorelle, come quelle che hanno il lignaggio men dubbio»; il Maffei a sua volta derivava forse dal Barros (*L'Asia*, trad. di A. Ulloa, Venezia 1562, c. 176v). [Alla discussione di questo aspetto, assai controverso, della città solare è dedicato l'art. III della *IV Quaestio politica*, per una recente edizione e traduzione italiana della quale cfr. T. Campanella, *La Città del Sole - Questione quarta sull'ottima repubblica*, a cura di G. Ernst, Milano 1995, pp. 144 sgg.]

³⁵ [I problemi connessi con la comunità dei beni verranno discussi nell'art. II della *IV Quaestio*, cit., pp. 122 sgg.]

³⁶ [sublimar: latinismo (Civ.: «ut [...] sublimemus») per «innalzare».]

³⁷ L'obiezione aristotelica è in *Politica*, II, 3, 1261b.

³⁸ sproprivati: disinteressati, spogli d'ogni egoismo.

³⁹ [È un'altra delle obiezioni di Aristotele contro la repubblica platonica: cfr. *Politica*, II, 4, 1263b.]

no del commune; e molto guardano gli ufficiali, che nullo abbia più che merita. Però quanto è bisogno tutti l'hanno. E l'amico si conosce tra di loro nelle guerre, nell'infirmità, nelle scienze, dove s'aiutano e s'insegnano l'un l'altro. E tutti li giovani s'appellan frati, e quei che son quindici anni più di loro, padri, e quindici meno, figli. E poi vi stanno l'ufficiali a tutte cose attenti, che nullo possa all'altro far torto nella fratellanza.

195 *Ospitalario*. E come?

Genovese. Di quante virtù noi abbiamo, essi hanno l'uffiziale: ci è uno che si chiama Liberalità, uno Magnanimità, uno Castità, uno Fortezza, uno Giustizia criminale o civile, un Solerzia, un Verità, Beneficenza, Gratitudine, Misericordia, ecc.; e a ciascuno di questi si elegge quello, che da fanciullo nelle scole si conosce inchinato a tal virtù. E però, non sendo tra loro latrocinii, né assassinii, né stupri e incesti, adulteri, delli quali noi ci accusamo, essi si accusano d'ingratitude, di malignità, quando uno non vuol far piacere onesto, di bugia, che abborriscono più che la peste; e questi rei per pena son privati della mensa commune, o del commercio delle donne, e d'alcuni onori, finché pare al giudice, per ammendarli⁴⁰.

205 *Ospitalario*. Or dimmi, come fan gli uffiziali?

Genovese. Questo non si può dire, se non sai la vita loro. Prima è da sapere che gli uomini e le donne vestono d'un modo atto a guerreggiare, benché le donne hanno la sopravvesta fin sotto al ginocchio e l'uomini sopra, e s'allevan tutti in tutte l'arti. Dopo li tre anni li fanciulli imparano la lingua e l'alfabeto nelle mura, caminando in quattro schiere; e quattro vecchi li guidano e insegnano, e poi li fan giocare e correre, per rinforzarli, e sempre scalzi e scapigli⁴¹, fin alli sette anni, e li conducono nell'officine dell'arti, cositori⁴², pittori, orefici, ecc.; e mirano l'inclinazione. Dopo li sette anni vanno alle lezioni delle scienze naturali, tutti; ché son quattro lettori della medesima lezione, e in quattro ore tutte quattro squadre si spediscono; perché, mentre gli altri si esercitano il corpo, o fan li pubblici servizi, gli altri stanno alla lezione. Poi alli dieci

⁴⁰ *ammendarli*: il Bobbio spiega in «emendarli», ma qui non si mira alla correzione quanto al castigo: si intenda dunque «a titolo di ammenda», cioè, per punizione.

⁴¹ *scapigli*: a capo scoperto (voce dei dialetti meridionali).

⁴² *cositori*: cucitori, sarti (voce dei dialetti meridionali).

tutti si mettono alle matematiche, medicine e altre scienze, e ci è continua disputa tra di loro e concorrenza; e quelli poi diventano uffiziali di quella scienza, dove miglior profitto fanno, o di quell'arte meccanica, perché ognuna ha il suo capo. E in campagna, nei lavori e nella pastura delle bestie pur vanno ad imparare; e quello è tenuto di più gran nobiltà, che più arti impara, e meglio le fa⁴³. Onde si ridono di noi che gli artefici appellamo ignobili, e diciamo nobili quelli, che null'arte imparano e stanno oziosi e tengono in ozio e lascivia tanti servitori con roina della republica⁴⁴.

Gli uffiziali poi s'eleggono da quelli quattro capi, e delli mastri di quell'arte, li quali molto bene sanno chi è più atto a quell'arte o virtù, in cui ha da reggere, e si propongono in consiglio, e ognuno oppone quel che sa di loro. Però non può essere Sole se non quello che sa tutte l'istorie delle genti e riti e sacrifici e repubbliche e inventori di leggi e arti. Poi bisogna che sappia tutte l'arti meccaniche, perché ogni due giorni se n'impara una, ma l'uso qui le fa saper tutte, e la pittura⁴⁵. E tutte le scienze ha da sapere, matematiche, fisiche, astrologiche. Delle lingue non si cura, perché ha l'interpreti, che son i grammatici loro. Ma più di tutti bisogna che sia metafisico e teologo, che sappia ben la radice e prova d'ogn'arte e scienza, e le similitudini e differenze delle cose, la Necessità, il Fato e l'Armonia del mondo, la Possanza, Sapienza e Amor divino e d'ogni cosa⁴⁶, e li gradi degli enti e corrispondenze loro con le cose celesti, terrestri e marine, e studia molto bene nei profeti

⁴³ Anche Diodoro (*Bibl. bist.*, II, 59): «Per turno attendono ai diversi lavori, così che, mentre gli uni pescano, altri curano le arti manuali, altri sbrigliano i servizi d'utile collettivo, altri per un determinato periodo occupano le cariche pubbliche».

⁴⁴ Severa è anche nel Moro (Firpo, pp. 180-186; Surtz, pp. 124-134) la condanna dell'ozio: l'esercizio dell'agricoltura per turno è obbligatorio per tutti i cittadini d'Utopia e i magistrati vigilano «a che nessuno rimanga in ozio e che ciascuno si dedichi con impegno al proprio mestiere». Anche il Doni (p. 168) ordina rigorosamente che i poltroni restino senza cibo, e l'Agostini nella sua *Repubblica immaginaria* composta dopo il 1585 (p. 121) ha parole di severa riprovazione per quanti non lavorano, «non volendo a nessun partito comportare [...] ozioso di qualunque condizione si sia».

⁴⁵ Si intende, la pittura didascalica sulle pareti dei gironi.

⁴⁶ Nella sua *Metafisica*, stesa la prima volta nel 1602 contemporaneamente alla *Città del Sole*, Campanella distingue in Dio tre «Primalità» o principi essenziali: la Potenza, la Sapienza e l'Amore (razionalizzazione del dogma trinitario), dalle quali derivano sulle cose del mondo le tre «Influenze magne»: Necessità, Fato ed Armonia.

e astrologia. Dunque si sa chi ha da esser Sole, e se non passa
250 trentacinque anni, non arriva a tal grado⁴⁷; e questo officio è
perpetuo, mentre⁴⁸ non si trova chi sappia più di lui e sia più
atto al governo.

Ospitalario. E chi può saper tanto? Anzi, non può saper
governare chi attende alle scienze.

255 *Genovese.* Io dissi a loro questo, e mi risposero: – Più cer-
ti semo noi, che un tanto letterato sa governare, che voi che
sublimate l'ignoranti, pensando che siano atti perché son nati
signori, o eletti da fazione potente. Ma il nostro Sole sia pur
tristo in governo⁴⁹: non sarà mai crudele, né scelerato, né ti-
260 ranno un chi tanto sa. Ma sappiate che questo è argomento
che può tra voi, dove pensate che sia dotto chi sa più gram-
matica e logica d'Aristotile o di questo o quello autore; al che
ci vol sol memoria servile, onde l'uomo si fa inerte⁵⁰, perché
non contempla le cose ma li libri, e s'avvilisce l'anima in quel-
265 le cose morte; né sa come Dio regga le cose, e gli usi della
natura e delle nazioni. Il che non può avvenire al nostro Sole,
perché non può arrivare a tante scienze chi non è scaltro d'in-
gegno ad ogni cosa, onde è sempre attissimo al governo. Noi
pur sappiamo che chi sa una scienza sola, non sa quella né
270 l'altre bene; e che colui che è atto ad una sola, studiata in
libro, è inerte e grosso⁵¹. Ma non così avviene all'i pronti d'in-
gegno e facili ad ogni conoscenza, come è bisogno che sia il
Sole. E nella città nostra s'imparano le scienze con facilità ta-
le, come vedi, che più in un anno qui si sa, che in diece o
275 quindici tra voi, e mira in questi fanciulli.

Nel che io restai confuso per le ragioni sue e la prova di

⁴⁷ Quando scriveva la *Città del Sole*, Campanella contava appunto 34 anni [a quanto afferma nell'*Astrologia*, V, 1, 3, in *Opera latina*, II, pp. 1280-1281, l'uomo, trascorsi i periodi dell'infanzia e della giovinezza, retti dalla Luna, da Venere e da Marte, verso i 36 anni entra nell'età adulta governata dal Sole].

⁴⁸ [mentre qui vale «fino a che».] [Nei suoi *Paradossi*, Venezia 1544, c. 29v, Ortensio Lando precisava: «Ho io spesse volte detto desiderare grandimenti si servasse una vecchia usanza dell'isola Traprobane, ove il più valoroso e più studioso di commodi di soggetti principe si eleggeva, e il medemo per arbitrio del popolo (se per avventura piegato avesse dal diritto camino) si deponnea».]*

⁴⁹ [tristo in governo: incapace, inesperto nel governare (*Civ.*: «imperitissimus regiminis»)].

⁵⁰ [inerte: passivo; ottuso.]

⁵¹ [grosso: rozzo (*Civ.*: «rudem»)].

quelli fanciulli, che intendevano la mia lingua; perché d'ogni
lingua sempre hanno d'esser tre che la sappiano. E tra loro
non ci è ozio nullo, se non quello che li fa dotti; ché però
vanno in campagna a correre, a tirar dardo, sparar archibugi,
280 seguitar⁵² fiere, lavorare, conoscer l'erbe, mo una schiera, mo
un'altra di loro⁵³.

Li tre ufficiali primi non bisogna che sappino se non quel-
l'arti che all'offizio loro partengono. Onde sanno l'arti com-
285 muni a tutti, storicamente imparandole, e poi le proprie, do-
ve più si dà uno che un altro: così il Potestà saperà l'arte ca-
valieresca, fabricar ogni sorte d'armi, così di guerra machine,
arte militare, ecc. Ma tutti questi ufficiali han d'essere filosofi,
di più, e storici, naturalisti e umanisti.

Ospitalario. Vorrei che dicessi l'offizi tutti, e li distingues-
290 si; e s'è bisogno l'educazion commune.

Genovese. Sono prima le stanze communi, dormitori, letti
e bisogni; ma ogni sei mesi si distinguono dalli mastri, chi ha
da dormire in questo girone o in quell'altro, e nella stanza
295 prima o seconda, notate per alfabeto.

Poi son l'arti communi agli uomini e donne, le speculative
e meccaniche; con questa distinzione, che quelle dove ci va
fatica grande e viaggio, le fan gli uomini, come arare, seminare,
cogliere i frutti e pascer le pecore; però nell'aia, nella vende-
300 mia, nel formar il cascio⁵⁴ e mungere si soleno pur le donne
mandare, e nell'orti vicini alla città per erbe e servizi facili.
Universalmente, le arti che si fanno sedendo e stando, per lo
più son delle donne, come tessere, cuscire, tagliar i capelli e le
barbe, la speziaria, fare tutte sorti di vestimenti; altro che⁵⁵
305 l'arte del ferraro e delle armi. Pur chi è atta a pingere, non se
le vieta. La musica è solo delle donne, perché più diletta, e
de' fanciulli, ma non di trombe e tamburi. Fanno anche le
vivande; apparecchiano le mense; ma il servire a tavola è pro-
prio delli giovani, maschi e femine, finché son di vint'anni⁵⁶.

⁵² [seguitar: arcaismo per «inseguire» (cfr. anche il «secutari» del dialetto calabrese).]

⁵³ [mo...mo: ora...ora.]

⁵⁴ cascio: cacio; poco oltre, cuscire: cucire.

⁵⁵ [altro che: tranne.]

⁵⁶ Anche il Moro (Firpo, p. 196; Surtz, p. 142): i giovani «che non hanno ancora l'età per sposarsi [...] servono in tavola a quelli che vi han presò post»; in Utopia (Firpo, p. 181; Surtz, p. 126) vige l'obbligo del lavoro anche per le donne.

310 Hanno in ogni girone le pubbliche cucine e le dispense della
 robba. E ad ogni officio soprastante è un vecchio e una
 vecchia, che comandano e han potestà di battere o far battere
 da altri li neglienti e disobedienti, e notano ognuno e ognuna
 in che esercizio meglio riesce. Tutta la gioventù serve alli vec-
 315 chi che passano quarant'anni; ma il mastro e maestra han cura
 la sera, quando vanno a dormire, e la mattina di mandar alli
 servizi quelli a chi tocca, uno o due ad ogni stanza, ed essi
 gioveni si servono tra loro, e chi ricusa, guai a lui! Vi son
 prime e seconde mense: d'una parte mangiano le donne, dal-
 320 l'altra gli uomini, e stanno come in refettori di frati⁵⁷. Si fa
 senza strepito, e un sempre legge a tavola, cantando, e spesso
 l'uffiziale parla sopra qualche passo della lezione⁵⁸. È una dol-
 ce cosa vedersi servire di tanta bella gioventù, in abito suc-
 cinto, così a tempo, e vedersi a canto tanti amici, frati, figli e
 325 madri vivere con tanto rispetto e amore.

Si dona a ciascuno, secondo il suo esercizio⁵⁹, piatto di
 pitanza e minestra, frutti, cascio; e li medici hanno cura di
 dire alli cochi in qual giorno qual sorte di vivanda conviene,
 e quale alli vecchi e quale alli giovani e quale all'ammalati. Gli
 330 uffiziali hanno miglior parte; questi mandano spesso della loro
 a tavola a chi più si ha fatto onore la mattina nelle lezioni
 e dispute di scienze e armi, e questo si stima per grande onore
 e favore⁶⁰. E nelle feste fanno cantar in musica pur in tavola⁶¹;

⁵⁷ [prime e seconde mense: due file di tavoli, con sedili da entrambi i lati.] Anche il Moro (Firpo, p. 195; Surtz, p. 140) pone i refettori comuni, con le donne sedute da un lato delle tavole e gli uomini dall'altro; più grossolano, il Doni (p. 164) assegna «due strade o tre d'osterie» che «non avevan altra facenda che dar da mangiare alle persone»; l'Agostini (pp. 89-91) istituisce le cucine pubbliche, da cui i cittadini acquistano vivande già cotte da consumare poi a casa propria.

⁵⁸ Anche il Moro (Firpo, p. 197; Surtz, p. 144) vuol che ogni pasto cominci «con qualche lettura di carattere morale».

⁵⁹ [il suo esercizio: la propria attività.]

⁶⁰ Sempre presente il modello del Moro, che vuole si serbino i cibi più scelti pei magistrati, i sacerdoti e gli ospiti e dà facoltà ai vecchi di distribuire a loro arbitrio «le prelibatezze» (Firpo, pp. 194, 197; Surtz, pp. 138-140, 144).

⁶¹ [Cfr. Platone, *Respublica*, II, 376e; III, 401d-404c; Patrizi, pp. 141-142]*. Anche il Moro (Firpo, p. 198; Surtz, p. 144) nota che «nessuna cena si svolge senza che si esegua della musica», e l'Agostini (p. 93) vuole durante i pasti «concerti di voci e d'ogni strumento variati» eseguiti per allietare i commensali «sopra le ringhiere dei pubblici palagi». Perfino il Doni tiene in onore la musica (p. 170), limitandone gli accordi alle adunanze festive nel tempio.

e perché tutti mettono mano alli servizi, mai non si trova che
 manchi cosa alcuna. Son vecchi savi soprastanti a chi cucina e
 335 alli refettori, e stimano assai la nettezza nelle strade, nelle
 stanze e nelli vasi e nelle vestimenta e nella persona.

Vesteno dentro camisa bianca di lino, poi un vestito, ch'è
 giubbone e calza insieme, senza pieghe e spaccato per mezzo,
 dal lato e di sotto, e poi imbottonato. E arriva la calza insino
 340 al tallone, a cui si pone un pedale grande come un bolzacchino⁶²,
 e la scarpa sopra. E son ben attillate, che quando si spogliano
 la sopraveste, si scerneno⁶³ tutte le fattezze della persona.
 Si mutano le vesti quattro volte varie, quando il Sole
 entra in Cancro e Capricorno, Ariete e Libra⁶⁴. E, secondo la
 345 complessione e procerità⁶⁵, sta al Medico di distribuirle col
 Vestiario⁶⁶ di ciascun girone. Ed è cosa mirabile che in un
 punto hanno quante vesti vogliono, grosse, sottili, secondo il
 tempo. Veston tutti di bianco, e ogni mese si lavan le vesti
 con sapone, o bucato quelle di tela⁶⁷. 350

⁶² *pedale*: pedule, calza (voce dei dialetti meridionali); *bolzacchino* (più spesso: *borzacchino*) designa uno stivaletto giungente fino al polpaccio, di foggia spagnuola.

⁶³ [si scerneno: si distinguono (Civ.: «scernunt»; «scernire» è anche voce del dialetto calabrese).]

⁶⁴ Nei due equinozi e nei due solstizi, all'inizio delle quattro stagioni.

⁶⁵ [compleSSIONE e procerità: costituzione e statura, taglia (latinismo da «proceritas»)].

⁶⁶ *Vestiario* è il magistrato preposto all'abbigliamento; dipende da Amore (cfr. la p. 41).

⁶⁷ Già poco prima aveva parlato della «camisa bianca» e poco oltre (p. 23) preciserà che i Solari vestono di bianco in città e di giorno, di rosso invece in campagna e di notte. Alla riforma del vestiario Campanella attribuiva grande importanza e ne parlò spesso; i congiurati di Calabria riferirono che nella vagheggiata repubblica si sarebbe portata «una tabanella bianca da scendere fino alle ginocchia con maniche lunghe» ed un «berretto legato a modo di turbante» [per il particolare significato attribuito ai colori delle vesti, cfr. i sonetti nn. 54 e 55 in *Poesie*, in *Tutte le opere*, pp. 123-124]. Anche il Moro (Firpo, p. 181; Surtz, p. 126) avverte: «La foggia dei vestiti invero, se si eccettua il fatto che dall'abito si distinguono i sessi e i coniugati dai celibi, è unica per tutta l'isola e non varia per l'età, riesce gradevole all'occhio, non impaccia i movimenti, è adatta a proteggere dal freddo come dal caldo»; poco oltre (Firpo, pp. 188-189; Surtz, pp. 132-134) il Moro stesso fa vestire agli Utopiani ruvide vesti di lino o lana di color naturale. Mambrino Roseo nella sua *Istituzione del prencipe cristiano* (1543), che è un rifacimento dell'*Orologio de' principi* del Guevara, fra le leggi che assicurano la felicità del popolo dei Garamanti pone quella «che tutti si debbano vestir d'un panno e in un medesimo modo, perché la varietà del vestire genera pazzia e scandalo ne' popoli» (p. 13 dell'ediz. di

Tutte le stanze sottane⁶⁸ sono officine, cucine, granari, guardarobbe, dispense, refettori, lavatori; ma si lavano nelle pile delli chiostrì. L'acqua si getta per le latrine o per canali, che vanno a quelle. Hanno in tutte le piazze delli gironi le lor fontane, che tirano l'acque dal fondo solo con muover un legno, onde esse spicciano per li canali⁶⁹. Vi è acqua sorgente molta e nelle conserve, a cui vanno le piogge per li canali delle case, passando per arenosi acquadotti⁷⁰. Si lavano le persone loro spesso, secondo il maestro e 'l medico ordina. L'arti si fanno tutte nei chiostrì di sotto, e le speculative di sopra, dove sono le pitture, e nel tempio si leggono negli atrì di fuora. Son orologi di sole e di squille⁷¹ per tutti i gironi, e banderole per saper i venti.

Ospitalario. Or dimmi della generazione.

365 *Genovese.* Nulla femina si sottopone al maschio, se non arriva a dicinov'anni, né il maschio si mette alla generazione inanti alli vintiuno, e più si è di complessione bianco⁷². Nel tempo inanti ad alcuno è lecito il coito con le donne sterili o pregne, per non far in vaso indebito; e le maestre matrone con li seniori della generazione han cura di provederli, secondo a loro è detto in secreto da quelli più molestati da Venere. Li provedono, ma non lo fanno senza far parola al maestro maggiore, che è un gran medico, e sottostà ad Amore, prencipe ufficiale. Se si trovano in sodomia, son vituperati, e li fan portare due giorni legata al collo una scarpa, significando che pervertiro l'ordine e posero li piedi in testa, e la seconda volta

Venezia 1548). Il Doni (pp. 164-165) rammenta: «i vestimenti erano tutti eguali salvo i colori, che insino a dieci anni era bianco, insino ai venti verde, dai venti ai trenta paonazzo, insino a quaranta rosso, e poi il restante della vita negro: e altri colori non vi bisognava».

⁶⁸ [sottane: a pianterreno.]

⁶⁹ Al principio del Seicento già diversi trattati illustravano ingegnosi modelli di pompe.

⁷⁰ conserve: cisterne. Anche in Utopia (Firpo, pp. 171-172; Surtz, p. 118): «di là l'acqua vien condotta in ogni direzione mediante tubi di cotto ai quartieri bassi, e dove la conformazione del terreno non lo consente, raggiungono lo stesso scopo raccogliendo l'acqua piovana in capaci cisterne».

⁷¹ [orologi...squille: meridiane solari e orologi a suoneria.]

⁷² bianco: pallido, gracile [di complessione bianco: di costituzione delicata e carnagione chiara (Civ.: «niveae...complexionis»)]. In Utopia (Firpo, p. 240; Surtz, p. 186) le donne si sposano a 18 anni, gli uomini a 22.

crescen la pena finché diventa capitale⁷³. Ma chi si astiene fin a ventun anno d'ogni coito è celebrato con alcuni onori e canzoni.

Perché quando si esercitano alla lotta, come i Greci antichi, son nudì tutti, maschi e femine, li mastri conoscono chi è impotente o no al coito, e quali membra con quali si confanno⁷⁴. E così, sendo ben lavati, si donano al coito ogni tre sere; e non accoppiano se non le femine grandi e belle alli grandi e virtuosi, e le grasse a' macri, e le macre alli grassi, per far temperie⁷⁵. La sera vanno i fanciulli e conciano⁷⁶ i letti, e poi vanno a dormire, secondo ordina il mastro e la maestra. Né si pongon al coito, se non quando hanno digerito, e prima fanno orazione, e hanno belle statue di uomini illustri, dove le donne mirano. Poi escono alla finestra, e pregono Dio del Cielo, che li doni prole buona. E dormeno in due celle, sparti⁷⁷ fin a quell'ora che si han da congiungere, e allora va la maestra, e apre l'uscio dell'una e l'altra cella. Questa ora è determinata dall'Astrologo e Medico⁷⁸; e si forzan sempre di pigliar tempo, che Mercurio e Venere siano orientali dal Sole in casa benigna, e che sian mirati da Giove di buono aspetto e da Saturno e Marte così il Sole come la Luna, che spesso sono

⁷³ [C. deplora vivamente la diffusione di pratiche e unioni omosessuali: la diffusione, e la dura repressione, di tali consuetudini è testimoniata anche dagli *Avvisi di Roma*, che in data 8 ottobre 1584 informavano (ms Vat. Urb. lat. 1602, f. 611): «In Madrid è stata scoperta un'accademia di Spagnuoli, e carceratone molti de principali, che si maritavano con maschi, simili a quelli che furono brugati a Porta Latina con i loro sensali e ruffiani». Cfr. anche nota 242.]*

⁷⁴ L'uso di addestrarsi ignudi è suggerito dagli antichi Spartani (come Campanella preciserà nella versione latina [cfr. *Civ.*, p. 131]; qui tuttavia non manca qualche analogia col curioso esame prematrimoniale che il Moro introduce in Utopia (Firpo, pp. 240-241; Surtz, pp. 186-188).

⁷⁵ far temperie: temperare gli eccessi, conseguendo il giusto mezzo con la somma di due estremi contrari. La comunanza delle donne ha dunque per Campanella finalità eugenetiche; invece il Doni (p. 165), alla domanda: «A nascere come andava?», con rozzo materialismo risponde: «Una strada o due di donne, e andava a comune la cosa, onde non si sapeva mai di chi uno fosse figliuolo»; il Patrizi non parla di donne comuni, ma fornisce minuziose prescrizioni per aver prole sana e vigorosa (p. 138).

⁷⁶ [conciano: preparano.]

⁷⁷ [sparti: separati.]

⁷⁸ Astrologo e Medico son due magistrati dipendenti dal Sapienza (cfr. le pp. 7 e 41).

afete⁷⁹. E per lo più vogliono Vergine in ascendente; ma assai
 si guardano che Saturno o Marte non stiano in angolo, perché
 400 tutti quattro angoli con opposizioni e quadrati infettano⁸⁰ e
 da essi angoli è la radice della virtù vitale e della sorte, de-
 pendente dall'armonia del tutto con le parti. Non si curano di
 satellizio⁸¹, ma solo degli aspetti buoni. Ma il satellizio solo
 405 nella fondazione della città e della legge ricercano, che però
 non abbia prencipe Marte o Saturno, se non con buone di-
 sposizioni. E han per peccato li generatori non trovarsi mondi
 tre giorni avanti di coito e d'azioni prave, e di non esser de-
 voti al Creatore. Gli altri, che per delizia o per servire alla
 necessità si donano al coito con sterili o pregne o con donne
 410 di poco valore, non osservan queste sottigliezze. E gli ufficiali,
 che son tutti sacerdoti, e li sapienti non si fanno generatori, se
 non osservano molti giorni più condizioni; perché essi, per la

⁷⁹ Campanella aveva in gioventù deriso gli astrologi, ma più tardi acquistò grande fede nell'arte, che codificò anche in un trattato in sette libri (steso nel 1613-14 e pubblicato nel 1629) e compose numerosi oroscopi: in quasi tutte le sue opere son registrati presagi astrali. Come si vedrà, i Solari tengono in massimo conto l'astrologia; anche Diodoro (*Bibl. hist.*, II, 57) scrive che gli abitanti delle Isole del Sole «studiano tutte le scienze, ma specialmente l'astrologia»; invece in *Utopia* (Firpo, p. 213; Surtz, pp. 158-160) molto si attende all'astronomia, anche col sussidio di nuovi strumenti, ma l'astrologia è disprezzata come «impostura». *Orientali del sole* si dicono i pianeti che sorgono all'orizzonte prima del sole; *casa* è ciascuno dei dodici fusi nei quali si distingue la sfera celeste e ciascun pianeta, passando di casa in casa, muta assai il suo influsso, avendosi case benigne e case maligne; *aspetto* è la posizione reciproca di due pianeti lungo la fascia zodiacale e può essere buono, quando è sestile (distanza di 60 gradi fra i due pianeti) o trigono (120 gradi), oppure cattivo, quando è quadrato (90 gradi) od opposto (180 gradi); efficacissimo, ma di significato alterno, è infine l'aspetto congiunto, o incontro di due o più pianeti nella medesima casa [o nello stesso segno]. *Afete* è il plurale di *afeta*, equivalente all'*hilec* degli Arabi o *dator vitae*: è il nome dato al pianeta che, nel momento cui si riferisce l'oroscopo, occupava il luogo *afetico*, punto d'origine della *direzione* vitale del soggetto e contrapposto ad *aneretico*, punto terminale della *direzione* e perciò significatore della morte.

⁸⁰ *in ascendente* è un pianeta quando occupa la prima casa o segno; sei di questi (dal Cancro al Sagittario) eran detti retti o ascendenti e si contrapponevano ai sei rimanenti, detti discendenti o tortuosi. *Angoli* son dette le case prima, quarta, settima e decima, che occupano appunto gli angoli del quadrato minore inscritto nello schema dell'oroscopo e corrispondono all'*oriens*, al *medium coeli* o *zenith*, all'*occidens* e all'*angulus terrae* o *nadir*; in esse l'influsso dei pianeti è particolarmente efficace e più temibili pertanto vi divengono quelli maligni.

⁸¹ [Il *satellizio* è una concentrazione di pianeti attorno a un pianeta loro «principe». Per l'oroscopo della fondazione della città cfr. *Astrologia*, VI, 4, 1, in *Opera latina*, II, pp. 1305-1306.]

molta speculazione, han debole lo spirito animale, e non tra-
 sfondono il valor della testa, perché pensano sempre a qual-
 che cosa; onde trista razza fanno⁸². Talché si guarda bene, e si
 415 donano questi a donne vive, gagliarde e belle; e gli uomini
 fantastichi e capricciosi⁸³ a donne grasse, temperate, di costu-
 mi blandi. E dicono che la purità della complessione, onde le
 virtù fruttano, non si può acquistare con arte, e che difficil-
 mente senza disposizion naturale può la virtù morale alligna-
 420 re⁸⁴, e che gli uomini di mala natura per timor della legge
 fanno bene, e, quella cessante, struggon la repubblica con ma-
 nifesti o segreti modi. Però tutto lo studio principale deve es-
 sere nella generazione, e mirar li meriti naturali, e non la dote
 o la fallace nobiltà. 425

Se alcune di queste donne non concipeno con uno, le
 mettono con altri; se poi si trova sterile, si può accomunare⁸⁵,
 ma non ha l'onore delle matrone in consiglio della generazione
 e nella mensa e nel tempio; e questo lo fanno perché essa non
 430 procuri la sterilità per lussuriare. Quelle che hanno concepito,
 per quindici giorni non si esercitano; poi fanno leggeri
 esercizi per rinforzar la prole e aprir li meati del nutrimento a
 quella. Partorito che hanno, esse stesse allevano i figli in luo-
 chi communi, per due anni lattando e più, secondo pare al
 Fisico⁸⁶. Dopo si smamma la prole, e si dona in guardia delle
 435 mastre, se son femine, o delli maestri, con gli altri fanciulli⁸⁷;
 e qui si esercitano all'alfabeto, a camminare, correre, lottare e
 alle figure istoriate; e han vesti di color vario e bello. Alli sette
 anni si donano alle scienze naturali, e poi all'altre, secondo
 pare agli ufficiali, e poi si mettono in meccanica. Ma li figli di 440

⁸² [Anche in altri passi (cfr. ad es. *Senso delle cose*, pp. 305-306; *Medicina*, p. 74; III *Quaestio politica*, *infra*, nota 50) C. ribadisce che sacerdoti e filosofi sono scarsamente idonei alla generazione, in quanto, per essere costantemente dediti alla contemplazione, nell'accoppiamento trattengono gli spiriti più nobili del cervello, trasfondendo solo quelli più bassi.]

⁸³ [*fantastichi e capricciosi*: dall'immaginazione bizzarra, volubili e instabili (*Civ.*: «peracutos, celeres, argutosque et quasi furentes».)]

⁸⁴ [*allignare*: attecchire.]

⁸⁵ [*accomunare*: mettere fra le donne da accoppiare.]

⁸⁶ Il Fisico è un magistrato dipendente dal Sapienza (cfr. le pp. 7 e 41).

⁸⁷ Anche il Doni (p. 165): «Si levava dalla madre subito che era grandicello e si dava a governo degli uomini; e le femmine ad altre femmine che insegnavano».

poco valore si mandano alle ville, e, quando riescono⁸⁸, poi si riducono alla città. Ma per lo più, sendo generati nella medesima costellazione, li contemporanei son di virtù consimili e di fattezze e di costumi. E questa è concordia stabile nella
445 repubblica, e s'amano grandemente e aiutano l'un l'altro.

Li nomi loro non si mettono a caso, ma dal Metafisico, secondo la proprietà, come usavan li Romani: onde altri si chiamano il Bello, altri il Nasuto, altri il Peduto, altri Bioco, altri Crasso, ecc.; ma quando poi diventano valenti nell'arte
450 loro o fanno qualche prova in guerra, s'aggiunge il cognome dall'arte, come Pittor Magno, Aureo, Eccellente, Gagliardo, dicendo: Crasso Aureo, ecc.; o pur dall'atto dicendo: Crasso Forte, Astuto, Vincitore, Magno, Massimo, ecc., e dal nemico vinto, come Africano, Asiano, Tosco, ecc.; Manfredi, Tortelio
455 dall'aver superato Manfredi o Tortelio o simili altri. E questi cognomi s'aggiungono dall'ufficiali grandi, e si donano con una corona conveniente all'atto o arte sua, con applauso e musica. E si vanno a perdere⁸⁹ per questi applausi, perché oro e argento non si stima, se non come materia di vasi o di guar-
460 nimenti communi a tutti⁹⁰.

Ospitalario. Non ci è gelosia tra loro o dolore a chi non sia fatto generatore o quel che ambisce?

Genovese. Signor no, perché a nullo manca il necessario loro quanto al gusto; e la generazione è osservata religiosamente
465 per ben publico, non privato, ed è bisogno stare al detto dell'ufficiali. Platone disse che si dovean gabbare li pretendenti a belle donne immeritamente, con far uscir la sorte destramente secondo il merito; il che qui non bisogna far con inganno di
470 ballotte per contentarsi delle brutte i brutti, perché tra loro non ci è bruttezza⁹¹; ché, esercitandosi esse donne, diventano di color vivo e di membra forti e grandi, e nella gagliardia e

⁸⁸ [quando riescono: se fanno progressi.]

⁸⁹ [si vanno a perdere: affrontano ogni rischio.]

⁹⁰ Ricordo di Utopia (Firpo, pp. 204-206; Surtz, pp. 150-156) in cui l'oro è spregiato come inutile metallo e solo impiegato per far catene agli schiavi e vasi vili.

⁹¹ Cfr. Platone, *Repubblica*, V, 8, 460 a; *Timaeus*, I, 18 e. Il riferimento platonico costituiva in origine una postilla marginale (da «Platone disse...» terminando «...il che qui non s'osserva»), mentre il testo leggeva: «...detto dell'ufficiali. Né ci bisogna inganno...»; inserita nel testo forse per arbitrio di copista, la frase vi fu lasciata dall'autore. Le «ballotte» o pallottole servono ancor oggi nelle votazioni e, distinte con diversi colori, nelle estrazioni a sorte.

vivezza e grandezza consiste la beltà appresso a loro. Però è pena della vita imbellettarsi la faccia⁹² o portar pianelle, o vesti con le code per coprir i piedi di legno⁹³; ma non averiano
475 commodità manco di far questo, perché chi ci li daria? E dicono che questo abuso in noi viene dall'ozio delle donne, che le fa scolorite e fiacche e piccole; e però han bisogno di colori e alte pianelle, e di farsi belle per tenerezza⁹⁴, e così guastano la propria complessione e della prole. Di più, s'uno s'innamora
480 di qualche donna, è lecito tra loro parlare, far versi, scherzi, imprese di fiori e di piante. Ma se si guasta la generazione, in nullo modo si dispensa tra loro il coito, se non quando ella è
pregna o sterile. Però non si conosce tra loro se non amor d'amicizia per lo più, non di concupiscenza ardente.

La robba non si stima, perché ognuno ha quanto li bisogna, salvo per segno d'onore. Onde agli eroi ed eroisse la repubblica fa certi doni, in tavola o in feste publiche, di ghirlande o di vestimenta belle fregiate; benché tutti di bianco il
giorno e nella città, ma di notte e fuor della città vestono a rosso, o di seta o di lana. Abborreno il color nero, come feccia delle cose, e però odiano i Giapponesi, amici di quello⁹⁵.
490 La superbia è tenuta per gran peccato, e si punisce un atto di superbia in quel modo che l'ha commesso. Onde nullo reputa viltà servire in mensa, in cucina o altrove, ma lo chiamano
imparare; e dicono che così è onore al piede camminare, come
495 all'occhio guardare; onde chi è deputato a qualche officio, lo fa come cosa onoratissima, e non tengono schiavi, perché essi bastano a se stessi, anzi soverchiano. Ma noi non così, perché in Napoli son da trecento milia anime, e non faticano cin-

⁹² Meno severo il Moro (Firpo, p. 245; Surtz, p. 192) ricorda solo che «cercare soccorso nei belletti è ritenuta affettazione disonorevole». [Anche in altri passi (cfr. ad es. *Medicina*, pp. 63-64; *Oeconomica*, in *Opera latina*, II, p. 1062) C. condanna l'uso del trucco da parte delle donne, in quanto esse, con il ricorso ai colori dei belletti, cercano di mascherare le conseguenze di una vita oziosa e malsana.]

⁹³ Campanella allude all'invalsa usanza femminile delle vesti con lo strascico, che dissimulava le calzature con alte suole di legno o sughero.

⁹⁴ [A una bellezza naturale, basata sulla salute e l'esercizio fisico, è contrapposta una bellezza falsa e illanguidita, mascherata dall'artificio del trucco (*Civ.*: «...pulchras fieri, non ex robore, sed ex teneritudine ignava».)]

⁹⁵ Scrive il Botero dei Giapponesi (*Relazioni*, p. 190): «I colori d'allegrezza appresso loro sono il nero e il rosso: di tristezza e di lutto il bianco», notizia desunta, al solito, dal Maffei (vol. II, p. 254): «Quanto a' colori, nell'allegrezze usano il nero e 'l rosso, e ne' dolori il bianco». [Cfr. sopra la nota 67.]

500 quanta milia⁹⁶; e questi patiscono fatica assai e si struggono; e l'oziosi si perdonano anche per l'ozio, avarizia, lascivia e usura, e molta gente guastano, tenendoli in servitù e povertà, o fاندoli partecipi di lor vizi, talché manca il servizio publico, e non si può il campo, la milizia o l'arte fare, se non male e con
505 stento. Ma tra loro, partendosi l'offizi a tutti e le arti e fatiche, non tocca faticar quattro ore il giorno per uno⁹⁷; sì ben tutto il resto è imparare giocando, disputando, leggendo, insegnando, caminando, e sempre con gaudium. E non s'usa gioco che si faccia sedendo, né scacchi, né dadi, né carte o simili, ma ben
510 la palla, il pallone, rollo, lotta, tirar palo, dardo, archibugio⁹⁸.

Dicono ancora che la povertà grande fa gli uomini vili, astuti, ladri, insidiosi, fuorasciti⁹⁹, bugiardi, testimoni falsi; e le ricchezze insolenti, superbi, ignoranti, traditori, disamorati,

⁹⁶ Nella prima redazione il Campanella aveva per errore computato la popolazione di Napoli a sole 70.000 anime; la correzione poté essergli suggerita dal Botero (*Delle cause della grandezza delle città*, lib. II, 12 [in *Della ragion di Stato*, ed. cit. alla nota 20 dell'Introduzione, p. 396]), il quale, dopo aver valutato a 160.000 gli abitanti di Napoli a mezzo il '500, afferma che il loro numero era quasi raddoppiato nell'ultimo trentennio; secondo indagini più recenti la città avrebbe avuto 210.000 abitanti nel 1591 (cfr. G. Beloch, *La popolazione d'Italia nei sec. XVI, XVII e XVIII*, in «Bull. de l'Inst. intern. de statistique», 1888).

⁹⁷ Meno ottimista, il Moro (Firpo, p. 182; Surtz, p. 126) assegna a ciascuno sei ore di lavoro quotidiano.

⁹⁸ *rollo* è voce dei dialetti meridionali per: ruzzola, gioco che consiste nel far rotolare il più lontano possibile, per una strada in pendio, con una sola spinta, un pesante disco di legno. A proposito di giochi, anche il Moro (Firpo, p. 183; Surtz, p. 128) scrive: «dadi e altri generi di giochi sciocchi e rovinosi non li conoscono». Francesco Pucci (1543-1597) autore della *Forma d'una repubblica catolica* (1581) e compagno di prigionia del Campanella in Roma, sosteneva nel suo libretto: «tenghiamo molto biasimevole [...] l'uso di quei giochi che si fanno a sedere e senza esercizio di corpo, come per lo contrario lodiamo molto quei che si fanno con fatica e travaglio, cioè la lotta, il correre, il saltare a cavallo e a piede, il trarre il palo, il tirare d'arco e d'archibuso, la palla piccola e la grossa, il giocare di spada e d'altre armi, e simili esercizi, i quali rendono i corpi agili e atti alle fatiche sì della guerra come della pace» [in L. Firpo, *Gli scritti di F. Pucci*, «Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino», serie III, tomo 4, parte II, 1957, p. 281]; la stessa avversione ai giochi sedentari e d'azzardo ricorrerà poi in un più tardo scritto utopistico, la *Repubblica d'Evandria* di L. Zuccolo [in *Dialoghi*, Venezia 1625; cfr. l'ed. a cura di R. De Mattei, Roma 1944, p. 66].

⁹⁹ Si dicevano *fuorusciti* quei cittadini che, per sfuggire alle sanzioni, talora eccessive, in cui erano incorsi per qualche reato commesso, abbandonavano casa, beni e famiglia, per darsi a vivere come banditi alla campagna o, più sovente, per godere l'immunità di qualche monastero; questi fuori legge, troppo numerosi per essere efficacemente perseguiti dall'autorità, costituivano ai tempi del Campanella una vera piaga del regno di Napoli e soprattutto della Calabria.

presumitori di quel che non sanno. Però la comunità tutti li fa ricchi e poveri: ricchi, ch'ogni cosa hanno e possiedono; poveri, perché non s'attaccano a servire alle cose, ma ogni cosa serve a loro. E molto laudano in questo le religioni della cristianità e la vita dell'Apostoli.

Ospitalario. È bella cosa questa e santa; ma quella delle donne comuni pare dura e ardua. S. Clemente Romano dice che le donne pur sian comuni, ma la glosa intende quanto all'ossequio, non al letto¹⁰⁰, e Tertulliano consente alla glosa¹⁰¹; ché i Cristiani antichi tutto ebbero commune, altro che le mogli, ma queste pur fũro comuni nell'ossequio.

Genovese. Io non so di questo; so ben che essi han l'ossequio commune delle donne e 'l letto, ma non sempre, se non per generare. E credo che si possano ingannare ancora; ma essi si difendono con Socrate, Catone, Platone e altri¹⁰². Potria stare che lasciassero quest'uso un giorno, perché nelle città soggette a loro non accomunano se non le robbe, e le donne quanto all'ossequio e all'arti, ma non al letto; e questo l'ascrivono all'imperfezione di quelli che non han filosofato. Però vanno spiando di tutte nazioni l'usanze, e sempre migliorano; e quando sapranno le ragioni vive del Cristianesimo, provate con miracoli, consentiranno, perché son dolcissimi. Ma fin mo trattano naturalmente senza fede rivelata; né ponno a più sormontare¹⁰³.

¹⁰⁰ S. Clemente Romano, nell'*Epist. V, De communi vita* (in PL, vol. 130, col. 57 [ma cfr. anche le ps. *Recognitiones*, X, in PG, vol. 1, col. 1422]), parlando di Pitagora aveva affermato: «Denique Graecorum quidam sapientissimus haec ita sciens esse, ait communia debere esse amicorum omnia. In omnibus autem sunt sine dubio et coniuges». Nel *Decretum* di Graziano, che tale epistola riporta (p. II, C. XII, qu. 1), è apposta nel luogo cit. la glossa [di Bartolomeo da Brescia]*: «non quo ad usum carnis, sed quo ad usum obsequii, vel quo ad dilectionem». Certo S. Clemente si riferiva a Porfirio, *De vita Pythagorae*, XXXIII: «primo [Pitagora] affermò che fra gli amici ogni cosa è comune».

¹⁰¹ Nell'*Apologeticus adversus gentes* al cap. 39 (in PL, vol. 1, coll. 472-473) Tertulliano scrive appunto: «Omnia indiscreta sunt apud nos praeter uxores».

¹⁰² Secondo Diogene Laerzio (*Vitae*, II, 5, 26) Socrate avrebbe avuto due mogli (Mirtone e Santippe), avendo Atene concesso ai cittadini di prendere una seconda moglie, al fine di rinsanguare la popolazione decimata da guerre ed epidemie; Catone Uticense permise che Marcia, sua seconda moglie, che gli aveva dato parecchi figli, passasse a nuove nozze con Q. Ortensio [(cfr. Plutarco, *Cato Minor*, XXV)]; quanto a Platone, si allude alle note teorie della *Repubblica*.

¹⁰³ L'assicurazione che i Solari consentiranno alla religione rivelata fu aggiunta

Di più questo è bello, che fra loro non ci è difetto che faccia l'uomo ozioso, se non l'età decrepita, quando serve solo per consiglio. Ma chi è zoppo serve alle sentinelle con gli occhi; chi non ha occhi serve a carminar¹⁰⁴ la lana e levar il pelo dal nervo delle penne per li matarazzi; chi non ha mani, ad altro esercizio; e se un solo membro ha, con quello serve; ma questi stanno, se non fûro illustrissimi per la città, nelle ville¹⁰⁵, e son governati bene, e son spie che avvisano alla repubblica ogni cosa.

Ospitalario. Di' mo della guerra; ché poi dell'arti e vitto mi dirai, poi delle scienze, e al fine della religione.

solo nella revisione del 1611 per ribadire la continuità e l'assenza di ogni contraddizione fra la religione naturale *abdita* e la religione positiva *addita*: è la tesi dell'*Atheismus triumphatus* [(Roma 1631; Parigi 1636)], la convinzione che la retta ragione umana prelude spontaneamente al Cristianesimo. D'altronde anche gli Utopiansi (Firpo, pp. 269-270; Surtz, pp. 216-218), non appena intesero il Vangelo, vi aderirono con inclinazione affettuosa, lieti di riconoscere tanta affinità tra gli istituti della loro vita associata e quelli delle più schiette comunità cristiane.

¹⁰⁴ [*carminar*. cardare.]

¹⁰⁵ [Già Omero (*Ilias*, XVIII, 393 sgg.), a proposito di Efesto lo zoppo, afferma che chi è inabile all'agricoltura, la caccia, la guerra esercita attività artigiane sedentarie.]* Scrive il Botero della Cina (*Relazioni*, p. 294; ma cfr. anche la p. 97): «Gli oziosi sono severamente castigati e non si comportano in alcuna maniera; onde, essendo ognuno sforzato a far qualche cosa, non si lascia palmo di terreno senza lavoro. In Cantan, fra l'altre cose notabili, vi si contano 4000 ciechi impiegati a volger mole da grano o da riso. Ognuno ha che fare secondo le sue forze: chi fa qualche cosa con la mano, chi col piede, chi con l'occhio, chi con la lingua». Prima il Maffei (vol. I, p. 375): «Non vi si trova quasi nessuno che stia per le piazze ozioso [...] ovvero che vada mendicando il pane [...]. I ciechi, se sono mendici, si fanno lavorare al mulino e girare le macine, e gli altri stroppiati in qualsivoglia modo sono posti a diversi esercizi, secondo che le forze loro possono sostenere. Finalmente non v'è luogo alcuno alla dappocaggine e poltroneria». Campanella si accontenta di confinare preferibilmente nei villaggi i deformati e i mutilati, evidentemente per non turbare l'armonica bellezza della città perfetta. [Si può anche sottolineare che, contrario a ogni forma di ozio e di esclusione, Campanella integra nel corpo sociale anche coloro che risultano afflitti da menomazioni fisiche, adibendoli a opportune attività.] Anche il Moro (Firpo, p. 245; Surtz, p. 192) vieta che quegli infelici siano beffati; invece il Doni (p. 167) vuol ch'essi siano soppressi appena vedon la luce, gettandoli in «un pozzo grande», mentre riserba il veleno ai malati incurabili. [L'Alberti (*De re aedificatoria*, V, 8), deplorando l'ozio e l'accattonaggio, ci informa: «Sono stati alcuni principi in Italia, che non hanno voluto che ne le loro città vadino a uscio a uscio a chiedere la limosina certi poveracci stracciati e stroppiati [...]; era fatto loro comandamento che non fussino veduti in detta città starsi senza fare qualche arte più che tre giorni, non essendo nessuno tanto storpiato, che non potesse in qualche cosa giovare agli altri uomini con la sua fatica. Che più? I ciechi giovano ancora a girare il filatoio a' fumaiuolo, se non altro»].*

Genovese. Il Potestà tiene sotto di sé un ufficiale dell'armi, un altro dell'artellaria, un delli cavalieri, un delli ingegneri; e ognuno di questi ha sotto di sé molti capi mastri di quell'arte. Ma di più ci sono gli atleti, che a tutti insegnano l'esercizio della guerra. Questi sono attempati, prudenti capitani, che esercitano li gioveni di dodici anni in suso all'arme; benché prima nella lotta e correre e tirar pietre erano avvezzi da mastri inferiori. Or questi l'insegnano a ferire, a guadagnar l'inimico con arte¹⁰⁶, a giocar di spada, di lancia, a saettare, a cavalcare, a sequire, a fuggire, a star nell'ordine militare. E le donne pure imparano queste arti sotto maestre e mastri loro, per quando fusse bisogno aiutar gli uomini nelle guerre vicine alla città; e, se venisse assalto, difendono le mura¹⁰⁷. Onde ben sanno sparar l'archibugio, far balle, gittar pietre, andar incontro. E si sforzano tôr da loro ogni timore, e hanno gran pene quei che mostran codardia. Non temono la morte, perché tutti credono l'immortalità dell'anima, e che, morendo, s'accompagnano con li spiriti buoni o rei, secondo li meriti. Benché essi siano stati Bragmani pittagorici¹⁰⁸, non credono trasmigrazione d'anima, se non per qualche giudizio di Dio. Né s'astengono di ferir il nimico ribello della ragione, che non merita esser uomo¹⁰⁹.

Fanno la mostra¹¹⁰ ogni dui mesi, e ogni giorno ci è l'esercizio dell'arme, o in campagna, cavalcando, o dentro, e una

¹⁰⁶ [*guadagnar...con arte*: superare il nemico con abilità e astuzia (*Civ.*: «arte praevenire ac vincere»). Cfr. sotto la nota 116.]

¹⁰⁷ Anche in Utopia (Firpo, p. 252; Surtz, p. 200) gli esercizi militari sono comuni pei giovani di entrambi i sessi. [È questo un motivo accennato da Platone, *Respublica*, V, 471 d-e].

¹⁰⁸ Come aveva detto sopra (p. 10), la Città del Sole era stata fondata da «molti filosofi», meglio specificati qui e poco oltre come Brahmani, che chiama «pitagorici», ricordando la dottrina della metempsicosi da essi professata: aveva letto nel Botero (*Relazioni*, p. 105) che i Brahmani «adorano fino alle bestie, simie, elefanti, buoi, ed in questi pensano che passino l'anime de' defunti», e forse nel Maffei (vol. I, p. 80) che quelli «attribuiscono ancora gli onori divini agli elefanti, e tanto maggiormente a' buoi, perché credono che le anime degli uomini morti entrino principalmente nel corpo di quelle bestie».

¹⁰⁹ Anche altrove Campanella sostenne esser lecito ferire il «nemico ribello della ragione», cioè i selvaggi peccatori contro natura, ma qui la frase è posta a giustificare le guerre dei Solari, sottintendendo la notizia dell'orrore dei Brahmani per ogni spargimento di sangue.

¹¹⁰ [*fanno la mostra*: fanno la rivista, la parata militare (*Civ.*: «exercitum lu-strant»)].

575 lezione d'arte militare, e fanno sempre leggere l'istorie di Cesare, d'Alessandro, di Scipione e d'Annibale, e poi dànno il giudizio loro quasi tutti, dicendo: Qui fecero bene, qui male; e poi risponde il mastro e determina.

Ospitalario. Con chi fan le guerre? e per che causa, se son tanto felici?

580 *Genovese.* Se mai non avessero guerra, pure s'esercitano all'arte di guerra e alla caccia per non impoltronire e per quel che potria succedere. Di più, vi son quattro regi nell'isola, li quali han grande invidia della felicità loro, perché li popoli desiderariano vivere come questi Solari, e volriano star più soggetti ad essi, che non a' proprii regi¹¹¹. Onde spesso loro
585 è mossa guerra, sotto color d'usurpar confini e di viver empientemente, perché non sequeno le superstizioni di Gentili, né dell'altri Bragmani; e spesso li fan guerra, come ribelli che prima erano soggetti. E con tutto questo perdono sempre. Or essi Solari, subito che patiscono preda, insulto o altrq disonore, o son travagliati l'amici loro¹¹², o pure son chiamati
590 d'alcune città tiranneggiate come liberatori, essi si mettono a consiglio, e prima s'inginocchiano a Dio e pregano che li faccia ben consigliarsi, poi s'esamina il merito del negozio, e così si bandisce la guerra. Mandano un sacerdote detto il Forense:
595 costui dimanda a' nemici che rendano il tolto o lascino la tirannia; e se quelli negano, li bandiscono la guerra, chiamando Dio delle vendette in testimonio contra chi ha il torto; e si quelli prolungano il negozio, non li dànno tempo, si è re, più d'un'ora, si è republica, tre ore a deliberar la risposta, per non
600 esser burlati; e così si piglia la guerra, se quelli son contumaci alla ragione. Ma dopo ch'è pigliata, ogni cosa eseguisce il locotenente del Potestà; ed esso¹¹³ comanda senza consiglio

¹¹¹ Sui «quattro re de corona» ricordati dal De Varthema nell'isola Taprobana cfr. sopra la nota 3. Anche il Moro (Firpo, pp. 248-251; Surtz, pp. 194-196) afferma che i popoli vicini sono ammirati del regime di Utopia e si sforzano di imitarlo facendosi mandare magistrati da quell'isola felice.

¹¹² Palese l'analogia di questa enumerazione dei motivi della giusta guerra con quella fornita dal Moro (Firpo, p. 253; Surtz, p. 200): gli Utopiensi non affrontano «la guerra impulsivamente, a meno che non si tratti di difendere i loro confini, o di scacciare dal territorio degli alleati un invasore, o di liberare con le proprie armi dal giogo di un tiranno e dalla servitù un qualche popolo oppresso dal dispotismo, mossi a compassione per puro senso di umanità».

¹¹³ Si intende il Potestà, ultimo nominato.

d'altri, ma, si è cosa di momento, domanda il Amor e 'l Sapienza e 'l Sole. Si propone in consiglio grande, dove entra tutto il popolo di venti anni in su, e le donne ancora, e si dichiara la giustizia dell'impresa dal Predicatore, e metteno in ordine ogni cosa. 605

Devesi sapere ch'essi hanno tutte sorti de arme apparecchiate nell'armari, e spesso si provano quelle in guerre finite¹¹⁴. Han per tutti li gironi, nell'esterior muro, l'artellerie e l'archebugi preparati e molti altri cannoni di campagna che portano in guerra, e n'han pur di legno, nonché di metallo; e così sopra le carra li conducono, e l'altre munizioni nelli muli, e bagaglie¹¹⁵. E se sono in campo aperto, serrano le bagaglie in mezzo e l'artellerie, e combattono gran pezzo, e poi fan la ritirata. E 'l nemico, credendo che cedano, s'inganna; perché essi fanno ala, pigliano fiato e lasciano l'artiglierie sparare, e poi tornano alla zuffa contro nemici scompigliati¹¹⁶. Usano far i padiglioni¹¹⁷ alla romana con steccati e fosse intorno con gran prestezza. Ci son li mastri di bagaglie, d'artellerie e dell'opere. Tutti soldati san maneggiar la zappa e la secure¹¹⁸. Vi son cinque, otto o diece capitani di consiglio di guerra e di stratagemme, che comandano alle squadre loro secondo prima insieme si consigliòno. Soleno portar seco una squadra di fanciulli a cavallo per imparar la guerra e incarnarsi, come lupicini, al sangue; e nei pericoli si ritirano, e molte donne con loro¹¹⁹. E dopo la battaglia esse donne e fanciulli fanno 610
615
620
625

¹¹⁴ Anche l'Agostini, p. 106, vuol che la città abbia scorte abbondanti di cibarie, legna, armi e polvere da sparo; invece il Doni (p. 169) è per l'assoluto pacifismo e la soppressione di ogni strumento bellico: «non v'era arme da offendere o da difendere».

¹¹⁵ [*bagaglie*: salmerie (Civ.: «commeatus»)].

¹¹⁶ Lo stratagemma qui ricordato è una reminiscenza dal Moro (Firpo, p. 263; Surtz, p. 212), che vuol che si tenga un manipolo in riserva «pronto a cogliere l'occasione per capovolgere le sorti dell'intera battaglia con l'assalire all'improvviso un nemico sparso allo scoperto e reso incauto da un eccesso di sicurezza». Si veda anche quanto dice il Moro (Firpo, p. 255; Surtz, p. 202) sul gran conto in cui è tenuta la vittoria conseguita per astuzia, come ben più meritoria e confacente alla dignità umana di quella dovuta alla mera forza.

¹¹⁷ [*padiglioni*: accampamenti.]

¹¹⁸ *secure* è latinismo da *securis*: scure, accetta.

¹¹⁹ *incarnarsi* è voce dei dialetti meridionali: abituarsi. Anche il Moro (Firpo, p. 260; Surtz, pp. 208-210) vuol che le donne e i fanciulli seguano gli uomini in guerra. [Il Castiglione (*Il Cortegiano*, III, 51, ed. a cura di B. Maier, Utet, Torino 1955, pp.

carezze alli guerrieri, li medicano, servono, abbracciano e confortano; e quelli, per mostrarsi valenti alle donne e figli loro, fanno gran prove. Nell'assalti, chi prima saglie il muro ha dopo in onore una corona di gramigna con applauso militare delle donne e fanciulli. Chi aiuta il compagno ha la corona civica di quercia; chi uccide il tiranno, le spoglie opime, che porta al tempio, e li si dona dal Sole il cognome dell'impresa¹²⁰.

635 Usano i cavalieri una lancia, due pistole avanti cavallo, di mirabil temprà, strette in bocca, che per questo passano ogn'armatura¹²¹, e hanno anco lo stocco¹²². Altri portano la mazza, e questi son gli uomini d'arme¹²³; perché, non potendo un'armatura ferrea penetrare con spada o con pistola, sempre assaltano il nemico con la mazza, come Achille contra Cigno¹²⁴, e lo sconquassano e gittano. Ha due catene la mazza in punta, a cui pendono due palle, che, menando, circondano il collo del nemico, lo cingono, tirano e gettano; e, per poterla maneggiare, non tengono briglia con mano, ma con li piedi, 645 incrocicchiata nella sella, e avvinchiata nell'estremo alle staffe, non alli piedi, per non impedirsi; e le staffe han di fuori la sfera e dentro il triangolo, onde il piede torcendo ne' lati, le

411 sg.) osserva che la presenza delle donne ai combattimenti esalta il valore dei soldati.]*

¹²⁰ Cioè viene onorato coll'aggiungere al proprio nome quello dell'impresa compiuta, come aveva detto prima, parlando dell'attribuzione dei nomi (p. 22).

¹²¹ Le pistole, che i cavalieri portano appese all'arcione (*avanti cavallo*), imprimono al proiettile grande forza di penetrazione perché l'orifizio della loro canna si va restringendo (*strette in bocca*), costringendo la palla a deformarsi per essere espulsa e sottoponendola perciò a più lunga azione dell'esplosivo deflagrato che la sollecita; è per questo che l'arma deve essere «di mirabil temprà».

¹²² [*stocco*: tipo di spada corta e robusta, adatta per i colpi di punta (*Civ.*: «pugionem»)].

¹²³ Due sono dunque le milizie equestri dei Solari: quella dei cavalieri ordinari, detti poco oltre *cavalli leggeri*, armati con le «due pistole» (o «schioppi»), con la «lancia» (o «kastà»), con «stocco» e «frombole»; l'altra degli *uomini d'arme*, protetti da pesante armatura e forniti della «mazza» con le palle incatenate. Il crescente uso e la maggior potenza delle armi da fuoco veniva rapidamente sostituendo negli eserciti del tempo il primo tipo di armamento al secondo.

¹²⁴ Reminiscenza da Ovidio (*Metam.*, XII, 64-145). Cigno, figlio di Poseidone, era stato fatto dal padre invulnerabile; nella difesa di Troia si incontrò con Achille, che, dopo aver tentato invano di ferirlo con la lancia, lo incalzò con la spada, tempestandolo di colpi, finché quegli, stordito, inciampò e cadde; il Pelide gli fu sopra e coi lacci del suo stesso elmo lo strangolò; subito il cadavere fu tramutato in cigno.

fan girare, ché stan affibiate alli staffili, e così tirano a sé o allungano il freno con mirabil prestezza, e con la destra torceno a sinistra e a contrario¹²⁵. Questo secreto manco i Tartari hanno inteso, ché stirare e torcere non sanno con le staffe. Li cavalli leggeri cominciano con li schioppi, e poi entrano l'aste e le frombole, delle quali tengono gran conto. E usano combattere per fila intessute, andando altri, e altri ritirandosi a vicenda; e hanno li squadroni saldi delle picche per fermezza del campo¹²⁶; e le spade sono l'ultima prova. 650

Ci son poi li trionfi militari ad uso di Romani, e più belli, e le supplicazioni ringraziatorie. E si presenta al tempio il capitano, e si narrano li gesti dal poeta o storico ch'andò con lui. E 'l principe lo corona, e a tutti soldati fa qualche regalo e onore, e per molti dì sono esenti dalle fatiche pubbliche. Ma essi l'hanno a male, perché non sanno star oziosi e aiutano gli altri. E all'incontro quei che per loro colpa han perduto, si ricevono con vituperio, e chi fu il primo a fuggire non può scampar la morte, se non quando tutto l'esercito domanda in grazia la sua vita, e ognun piglia parte della pena. Ma poco s'ammette tal indulgenza, si non quando ci è gran ragione. Chi non aiutò l'amico o fece atto vile, è frustato; chi fu disobbediente, si mette a morire dentro un palco¹²⁷ di bestie con un bastone in mano, e se vince i leoni e l'orsi, che è quasi impossibile, torna in grazia. 660 665 670

Le città superate o daté a loro subito mettono ogni avere

¹²⁵ Una delle invenzioni di cui Campanella parlò spesso, dopo averne fatto probabilmente soggetto principale del giovanile trattato *Dell'arte cavalleresca*, composto nel 1596 e tosto perduto; questa è l'unica descrizione pervenutaci, solo un poco più chiara nel rifacimento latino. Il congegno era il seguente: le staffe erano costituite da un anello metallico, nell'interno del quale tre segmenti disegnavano un triangolo equilatero; il cavaliere, poggiando il piede sopra l'uno o l'altro dei lati del triangolo, faceva sì che passasse per questo o per quel vertice del triangolo il largo cappio di cuoio con cui terminava lo staffile; a loro volta le redini, dopo essersi incrociate sulla sella, venivano a congiungersi alla staffa mediante una fibbia e, col ruotare di quella, si avvolgevano attorno all'anello, fatto probabilmente in forma di corto cilindro, magari a bordi rilevati. La spiegazione del Bobbio (p. 82), secondo il quale le redini sarebbero attaccate agli staffili, non si accorda col testo; essendo inoltre gli staffili assicurati alla sella, l'insieme non consentirebbe movimento di sorta.

¹²⁶ [*per fermezza del campo*: per rafforzare e conferire stabilità e sicurezza all'esercito (*Civ.*: «Habent acies firmantes exercitum sarissis»)].

¹²⁷ [*palco*: recinto, steccato.]

in commune, e ricevono gli ufficiali solari e la guardia, e si van sempre acconciando all'uso della Città del Sole, maestra loro; e mandano li figli ad imparare in quella, senza contribuire a spese.

Saria lungo a dirti del mastro delle spie e sentinelle, degli ordini loro dentro e fuore la città, che te li puoi pensare, ché son eletti da bambini secondo l'inclinazione e costellazione vista nella genitura loro. Onde ognuno, oprando secondo la proprietà sua naturale, fa bene quell'esercizio e con piacere per esserli naturale; così dico delle stratagemme e altri, ecc. La città di notte e di giorno ha le guardie nelle quattro porte e nelle mura estreme, su li torrioni e valguardi; e il giorno al più le femine, la notte li maschi guardano; e questo lo fanno per non impoltronire e per li casi fortuiti. Han le veglie, come i nostri soldati, divise di tre in tre ore; la sera entrano in guardia.

Usano le cacce per imagini di guerra¹²⁸, e li giochi in piazza a cavallo e a piede ogni festa, e poi segue la musica, ecc.

Perdonano volentieri a' nemici e dopo la vittoria li fanno bene. Se gettano¹²⁹ mura o vogliono occider i capi o altro danno a' vinti, tutto fanno in un giorno, e poi li fanno bene, e dicono che non si deve far guerra se non per far gli uomini buoni, non per estinguerli. Se tra loro ci è qualche gara d'ingiuria¹³⁰ o d'altro, perché essi non contendono se non di onore, il Principe e suoi ufficiali puniscono il reo severamente, s'incorse ad ingiuria di fatto dopo le prime ire; se di parole, aspettano in guerra a diffinirle, dicendo che l'ira si deve sfogare contro l'inimici. E chi fa poi in guerra più atti eroici, quello è tenuto c'abbia ragione nell'onoranza, e l'altro cede. Ma nelle cose del giusto ci son le pene; però in duello di mano non ponno venire, e chi vol mostrarsi migliore, faccilo in guerra publica¹³¹.

¹²⁸ La caccia, qui e poco oltre (p. 35), è lodata pel diletto che arreca e come utile esercizio; invece il Moro (Firpo, pp. 222-223; Surtz, p. 170) l'aveva severamente condannata come «bassa macelleria», compiaciuto appagamento di istinti crudeli.

¹²⁹ [gettano: abbattono, demoliscono. Per il consiglio di eseguire in tempi rapidi tutte le azioni contro i nemici vinti, cfr. Machiavelli, *Il Principe*, cap. VIII.]

¹³⁰ [gara d'ingiuria: contesa per motivi d'onore.]

¹³¹ [Campanella è ostile alla diffusa pratica del duello, perché, come specifica

Ospitalario. Bella cosa per non fomentar fazioni a roina della patria e schifar le guerre civili, onde nasce il tiranno, come fu in Roma e Atene. Narra or, ti prego, dell'artefici loro.

Genovese. Devi aver inteso come commune a tutti è la militare, l'agricoltura, la pastorale; ch'ognuno è obbligato a saperle, e queste son le più nobili tra loro; ma chi più arti sa, più nobile è, e nell'esercitarla quello è posto, che più è atto. L'arti faticose e utili son di più laude, come il ferraro, il fabbricatore¹³²; e non si schifa nullo a pigliarle, tanto più che nella natività loro si vede l'inclinazione, e tra loro, per lo compartimento delle fatiche, nullo viene a partecipar fatica distruttiva dell'individuo, ma solo conservativa. L'arti che sono di manco fatica son delle femine. Le speculative son di tutti, e chi più è eccellente si fa lettore¹³³; e questo è più onorato che nelle meccaniche, e si fa sacerdote. Saper natere è a tutti necessario¹³⁴, e ci sono a posta le piscine fuor, nelle fosse, della città, e dentro vi son le fontane.

La mercatura a loro poco serve, ma però conoscono il valor delle monete, e battenno moneta per l'ambasciatori loro, acciò che possino commutare con la pecunia il vitto che non ponno portare, e fanno venire d'ogni parte del mondo mercanti a loro per smaltir le cose soverchie¹³⁵, e non vogliono danari, se non merci di quelle cose che essi non hanno. E si ridono quando vedeno i fanciulli¹³⁶, che quelli donano tanta robbia per poco argento, ma non li vecchi. Non vogliono che schiavi o forastieri infettino la città di mali costumi; però vendono quelli che pigliano in guerra, o li mettono a cavar fosse e far esercizi faticosi fuor della città, dove sempre vanno quattro squadre di soldati a guardare il territorio e quelli che la-

nella traduzione latina, esso vanifica il ruolo dei tribunali e può risultare ingiusto, quando ha la meglio chi ha torto (*Civ.*, p. 142).]

¹³² *fabbricatore*: muratore.

¹³³ L'Agostini (pp. 120-121) insiste a lungo sulla dignità di tutte le fatiche manuali e istituisce i «caporioni» di ogni mestiere, con larghi poteri di sorveglianza tecnica e morale.

¹³⁴ In Utopia (Firpo, p. 264; Surtz, p. 212) gli armati possono nuotare senza abbandonare lo scudo.

¹³⁵ Scrive il Botero (*Relazioni*, pp. 97 e 296) dei Cinesi: «permettono ai forestieri qualche commercio alle marine per ismaltire e spacciare le opere e i lavori ch'essi fanno». Il Doni (p. 167) propugna invece la soppressione radicale della moneta.

¹³⁶ *fanciulli* è soggetto di *vedeno*.

735 vorano, uscendo dalle quattro porte, le quali hanno le strade
di mattoni fin al mare per condotta delle robbe e facilità delli
forastieri¹³⁷. Alli quali fanno gran carezze, li donano da man-
giare per tre giorni, li lavano li piedi, li fan veder la città e
740 l'ordine loro, entrare a consiglio e a mensa¹³⁸. E ci son uomini
deputati a guardarli, e se vogliono farsi cittadini, li provano un
mese nelle ville e uno nella città, e così poi risolvono, e li ri-
cevonno con certe cerimonie e giuramenti.

L'agricoltura è in gran stima: non ci è palmo di terra che
non frutti¹³⁹. Osservano li venti e le stelle propizie, ed escono
745 tutti in campo armati ad arare, seminare, zappare, metere¹⁴⁰,
raccogliere, vindemiare, con musiche, trombe e stendardi; e
ogni cosa fanno fra pochissime ore. Hanno le carra a vela, che
caminano con il vento¹⁴¹, e quando non ci è vento, una bestia

¹³⁷ Sulle strade lastricate del Messico cfr. Introduzione, p. xxxviii; il Mazzoni raccomanda che le vie sian rivestite di pietra o mattoni, e ne fissa scrupolosamente la larghezza in 34 piedi.

¹³⁸ In Utopia (Firpo, pp. 194, 235; Surtz, pp. 140, 184) i forestieri sono accolti a braccia aperte e trattati con speciali attenzioni; l'Agostini (pp. 65 e 116) raccomanda che essi «siano accarezzati e in ogni cosa [...] ben trattati».

¹³⁹ Anche in Cina, secondo il Botero, «non si perde palmo di terreno» (cfr. sopra la nota 105); il Moro considera obbligatorio per tutti i cittadini l'esercizio dell'agricoltura (cfr. la nota 44); il Doni (p. 164) la tiene in grande onore sostenendo le colture specializzate, di guisa che i contadini «in pochi anni sapevano la natura delle piante e l'esperienza del passato faceva far miracoli»; l'Agostini (p. 113) considera la cultura dei campi attività degna dei nobili ed istituisce gli agronomi di Stato, i «maestri dei campi salariati dal pubblico». [Il rinnovato interesse per l'agricoltura nel Rinascimento è testimoniato, oltre che dalle traduzioni dei trattati classici, dalla produzione di nuove opere sull'argomento, quali *Le dieci giornate della vera agricoltura e piaceri della vita* del bresciano Agostino Gallo, Venezia 1550.]*

¹⁴⁰ *metere*: mietere (latinismo).

¹⁴¹ [Fra i curiosi ritrovati tecnici da lui escogitati cui fa cenno nei memoriali inviati dal carcere, Campanella, oltre all'espedito ricordato prima, su come guidare i cavalli senza tenere le redini con le mani e a quello di cui tratta più sotto, sulla navigazione in mancanza di vento, annovera i carri a vela (cfr. *Lettere*, pp. 28, 161, 174). È fuor di dubbio che simili carri suscitassero al tempo un notevole interesse:] scrive il Botero (*Relazioni*, p. 97) dei Cinesi: «ne' luoghi piani usano carrette a vela, cosa tentata da alcuno in Spagna», e il Maffei (vol. I, p. 376): «s'aggiungono ancora cocchi e carrette, parte tirate da cavalli, parte ancora dove le campagne sono così piane che lo permettono, vanno a vela». [Il matematico e ingegnere fiammingo Simon Stevin (1548-1620) costruì un carro a vela di grande successo, lodato da Grozio in una serie di 22 epigrammi dedicati al principe Maurizio (stampati nel 1603 attorno all'incisione raffigurante il carro e più tardi in *Poemata*, Lugd. Bat. 1617, pp. 381-392; cfr. *Bibliographie des écrits imprimés de Hugo Grotius*, a cura di J. Ter Meulen e P.J.J. Diermanse, La Haye 1950, n. 395, p. 139 e tavv. II e III).]*

tira un gran carro – bella cosa! – e han li guardiani del ter-
ritorio armati, che per li campi sempre van girando. Poco usa-
no letame all'orti e a' campi, dicendo che li semi diventano
750 putridi e fan vita breve, come le donne imbellettate e non
belle per esercizio fanno prole fiacca. Onde né pur la terra
imbellettano, ma ben l'esercitano, e hanno gran secreti di far
nascere presto e moltiplicare, e non perder seme. E tengon un
755 libro a posta di tal esercizio, che si chiama la *Georgica*. Una
parte del territorio, quanto basta, si ara; l'altra serve per pas-
colo delle bestie. Or questa nobil arte di far cavalli, bovi,
pecore, cani e ogni sorte d'animali domestici è in sommo pre-
gio appresso loro, come fu in tempo antico d'Abramo¹⁴²; e
760 con modi magici li fanno venire al coito, che possan ben ge-
nerare, inanzi a cavalli pinti o bovi o pecore; e non lasciano
andar in campagna li stalloni con le giumente, ma li donano a
tempo opportuno inanzi alle stalle di campagna. Osservano
Sagittario in ascendente, con buono aspetto di Marte e Giove:
765 per li bovi, Tauro; per le pecore, Ariete, secondo l'arte¹⁴³.
Hanno poi mandre di galline sotto le Pleiadi e papare e ana-
tre, guidate a pascere dalle donne con gusto loro presso alla
città e li luochi dove la sera son serrate. A far il cascio e lat-
ticini, butiri e simili molto attendono, e a' caponi e a' castrati
770 e al frutto¹⁴⁴; e ci è un libro di quest'arte detto la *Buccolica*. E
abbondano d'ogni cosa, perché ognuno desidera esser primo
alla fatica per la docilità delli costumi e per esser poca e frut-
tuosa; e ognun di loro, che è capo di questo esercizio, s'ap-
pella re, dicendo che questo è nome loro proprio, e non di chi
775 non sa. Gran cosa, che donne e uomini sempre vanno in
squadroni, né mai soli, e sempre all'obediencia del capo si tro-
vano senza nullo disgusto; e ciò perché l'hanno come padre o
frate maggiore.

Han poi le montagne e le cacce d'animali, e spesso s'eser-
citano. 780

¹⁴² Allude in genere al culto della pastorizia nell'età dei Patriarchi; opportunamente ricorda il Bobbio (p. 85) l'espedito usato da Giacobbe (*Gen.* 30, 31-47) per far nascere agnelli variopinti che [elogiato nel *Senso delle cose*, pp. 303-304] rientra appunto in quei «modi magici» (di magia naturale, ben s'intende) poco oltre menzionati, che aiutano a generare buona razza.

¹⁴³ [L'arte è naturalmente l'astrologia.]

¹⁴⁴ *frutto*: i nati degli animali domestici.

La marinaria è di molta reputazione, e tengono alcuni vascelli, che senza vento e senza remi caminano¹⁴⁵, e altri con vento e remi. Intendono assai le stelle, e flussi e reflussi del mare, e navigano per conoscer genti e paesi. A nullo fan torto; senza esser stimolati non combattono. Dicono che il mondo averà da riducersi a vivere come essi fanno, però cercano sempre sapere se altri vivono meglio di loro. Hanno confederazione con li Chinesi, e con più popoli isolani e del continente di Siam e di Cancacina e Calicut¹⁴⁶, solo per spiare.

Hanno anche gran secreti di fuochi artificiali per le guerre marine e terrestri, e stratagemme, che mai non restan di vincere.

Ospitalario. Che e come mangiano? e quanto è lunga la vita loro?

Genovese. Essi dicono che prima bisogna mirar la vita del tutto e poi delle parti; onde quando edificârò la città, posero i segni fissi nelli quattro angoli del mondo. Il Sole in ascendente in Leone, e Giove in Leone orientale dal Sole, e Mercurio e Venere in Cancro, ma vicini, che facean satellizio; Marte nella nona¹⁴⁷ in Ariete, che mirava di sua casa con felice aspetto l'ascendente e l'afeta¹⁴⁸, e la Luna in Tauro, che

¹⁴⁵ Un'altra delle bizzarre invenzioni campanelliane, da lui spesso vantata, ma descritta una sola volta nel definitivo rifacimento latino del presente dialogo (Parigi 1637) [cfr. *Civ.*, p. 166]. I sistemi di propulsione escogitati sono due: il primo, di una ingenuità paradossale, è descritto così: «Si costruisce a poppa una larga ventola fissata in cima ad una pertica, che reca all'altra estremità un contrappeso ed è imperniata, in prossimità della ventola, su un asse sostenuto da due forcelle così che basti un fanciullo per farla alzare ed abbassare»: così sventagliando le vele, la nave avrebbe dovuto muoversi. L'altro sistema è accennato come segue: «Inoltre, taluni navigli sono mossi da due ruote [a palette]*, situate presso la poppa, che girano in acqua in virtù del movimento d'un'ampia ruota posta sulla prora, alla quale sono collegate mediante funi incrociate. La ruota grande, che trasmette il movimento alle due piccole in parte immerse, si fa girare facilmente, come avviene nel filatoio usato dalle donne calabresi e francesi»; questo complesso, sebbene rudimentale, corrisponde a quello che ebbe poi largo impiego nei primordi della navigazione meccanica, ma ai tempi del Campanella sarebbe stato impossibile fornirlo di adeguata forza motrice; mi pare tuttavia notevole, per un profano quale egli era, l'osservazione relativa alla necessità di incrociare le funi di trasmissione, per far sì che le due ruote in acqua girassero nel medesimo verso.

¹⁴⁶ *Cancacina*: Cocincina; *Calicut*: reame del Malabar ed anche oggi importante porto sulla costa sud-occidentale dell'India.

¹⁴⁷ Qui, come più innanzi, sottintende «casa».

¹⁴⁸ Cioè il pianeta in ascendente (il Sole) e quello che occupa il luogo afetico.

mirava di buono aspetto Mercurio e Venere, e non faceva aspetto quadrato al Sole. Stava Saturno entrando nella quarta senza far mal aspetto a Marte e al Sole. La Fortuna con il Capo di Medusa¹⁴⁹ in decima quasi era, onde essi s'augurano signoria, fermezza e grandezza. E Mercurio, sendo in buono aspetto di Vergine e nella triplicità dell'asside¹⁵⁰ suo, illuminato dalla Luna, non può esser tristo; ma, sendo gioviale la scienza loro, non mendica, poco si curârò d'aspettarlo in Vergine e la congiunzione.

Or essi mangiano carne, butiri, mèle, cascio, dattili¹⁵¹, erbe diverse, e prima non volean uccidere gli animali, parendo crudeltà¹⁵²; ma poi, vedendo che era pur crudeltà ammazzar l'erbe, che han senso¹⁵³, onde bisognava morire, considerârò che le cose ignobili son fatte per le nobili, e magnano ogni cosa. Non però uccidono volentieri l'animali fruttuosi, come bovi e cavalli. Hanno però distinti li cibi utili dalli disutili, e secondo la medicina si servono: una fiata mangiano carne, una pesce e una erbe, e poi tornano alla carne per circolo, per non gravare né estenuare la natura¹⁵⁴. Li vecchi han cibi più digestibili, e mangiano tre volte il giorno e poco, li fanciulli quattro, la comunità due. Vivono almeno cento anni, al più centosettanta o ducento al rarissimo¹⁵⁵. E son molto temperati

¹⁴⁹ *Fortuna* si chiama la distanza fra il Sole e la Luna ed è tra i fattori più importanti di un oroscopo; *Capo di Medusa* chiamavano i Greci una stella di grandezza variabile della costellazione di Perseo, meglio nota col nome arabo di Algol, che ha lo stesso significato (*ra's al-ghûl*, testa della demone).

¹⁵⁰ [L'apogeo (*asside*), nel segno dello Scorpione, era in buon aspetto con il pianeta stesso, collocato nel segno d'acqua del Cancro.] Poco oltre l'accenno alla scienza *non mendica* è una reminiscenza da Platone, *Convivium*, XXIII, 203 e.

¹⁵¹ *dattili*: datteri.

¹⁵² Si rammenti che i Solari discendono da una setta indipendente di «Bragmani pitagorici» (cfr. la nota 108).

¹⁵³ Anche le piante, nell'animismo pansensistico del Campanella, hanno reazioni sensorie: [cfr. ad es. *Senso delle cose*, pp. 213 sgg.] nella *Poëtica* (in *Tutte le opere*, p. 1084) scriverà: «Infatti le piante sono animali immobili, gli animali piante semoventi».

¹⁵⁴ Anche gli abitanti delle Isole del Sole: «non mangiano mai insieme la stessa cosa, poiché ogni giorno è stabilito chi debba cibarsi di pesci, chi di uccelli, chi di quadrupedi, chi di olive soltanto ed altre consimili vivande frugali» (cfr. Diodoro, *Bibl. hist.*, II, 59). L'Agostini (p. 88) vuol che i cibi adatti ad ogni temperamento e stagione vengano tassativamente enumerati «in pubbliche tavole».

¹⁵⁵ Anche Diodoro (*Bibl. hist.*, II, 57): «Sono longevi, visto che giungono, quasi sempre immuni da malattie, all'età di 150 anni»; e Plinio (*Hist. nat.*, VI, 22) della

825 nel bere: vino non si dona a' fanciulli sino alli diciannove
anni senza necessità grandissima, e bevono con acqua poi, e
così le donne; li vecchi di cinquanta anni in su beveno
senz'acqua, ma, quando han da fare qualche consiglio o giu-
dizio, mettono acqua. Mangiano, secondo la stagione dell'an-
830 no, quel che è più utile e proprio, secondo provisto viene dal
capo Medico, che ha cura. Usano assai l'odori¹⁵⁶: la mattina,
quando si levano, si pettinano e lavano con acqua fresca tutti;
poi masticano maiorana o petrosino¹⁵⁷ o menta, e se la freca-
no nelle mani, e li vecchi usano incenso; e fanno orazione bre-
835 vissima al levante come il *Pater noster*¹⁵⁸; ed escono e vanno
chi a servire i vecchi, chi in coro, chi ad apparecchiare le cose
del commune; e poi si riducono alle prime lezioni, poi al tem-
pio, poi escono all'esercizio, poi riposano poco, sedendo, e
vanno a magnare.

840 Tra loro non ci è podagre, né chiragre, né catarri, né scia-
tiche, né doglie coliche, né flati, perché questi nascono dalla
distillazione e inflazione, ed essi per l'esercizio purgano ogni
flato e umore¹⁵⁹. Onde è tenuto a vergogna che uno si vegga
sputare, dicendo che questo nasce da poco esercizio, da pol-
845 troneria o da mangiar ingordo. Patiscono più tosto d'infiam-
mazioni e spasmi secchi alli quali con la copia del buon cibo
e bagni sovengono; e all'etica con bagni dolci e latticini, e
star in campagne amene in bello esercizio. Morbo venereo
non può allignare, perché si lavano spesso li corpi con vino e

Taprobana: «Vitam hominum centum annis modicam » ed ancora (VII, 30, 2), do-
po aver riferito della longevità di vari popoli indiani: «Artemidorus (ait) in Tapro-
bana insula longissimam vitam sine ullo corporis languore traduci».

¹⁵⁶ [odori: erbe aromatiche.]

¹⁵⁷ maiorana o petrosino: voci dei dialetti meridionali: maggiorana o prezzemolo.

¹⁵⁸ Sulla preghiera mattutina, cfr. più innanzi la p. 46 [cfr. anche Introduzione, p. xxxvii]. Nella città del Doni (p. 166), «la mattina tutti visitano il tempio»; in quella dell'Agostini (p. 63) tutti debbono ascoltare quotidianamente la Messa.

¹⁵⁹ Di scienza medica Campanella si occupò assiduamente e ne scrisse, oltre che in molti opuscoli, anche nei sette libri *Medicinalium* (Lione 1635); qui accenna alla medicina dei Solari in modo frammentario e di sfuggita. [A suo parere, la maggior parte delle malattie consegue alla mancanza di un'opportuna attività fisica: è l'ozio infatti a generare *distillazioni* (vale a dire vapori densi, che si elevano al cervello, per condensarsi e ridiscendere nei nervi) e *inflazioni* (vapori densi che non riescono a fuoruscire per mancanza di esercizio, provocando di conseguenza una serie di affezioni morbose).]

850 ogli aromatici; e il sudore anche leva quell'infetto vapore, che
putrefà il sangue e le midolle. Né tisici si fanno, per non esser
distillazione che cali al petto, e molto meno asma, poiché
umor grosso ci vuole a farla. Curano le febri ardenti con ac-
qua fresca, e l'efimere solo con odori e brodi grassi e con
855 dormire, o con suoni e allegrie; le terzane con levar sangue e
con reubarbaro o simili attrattivi, e con bere acque di radici
d'erbe purganti e acetose¹⁶⁰. Di rado vengono a medicine
purganti. Le quartane son facili a sanare per paure subite¹⁶¹,
per erbe simili all'umore od opposite; e mi mostraro certi se-
creti mirabili di quelle. Delle continue tengono conto assai, e
860 fanno osservanze di stelle ed erbe, e preghiere a Dio per sa-
narle. Quintane, ottane, settane poche si trovano, dove non ci
sono umori grossi. Usano li bagni e l'olei all'usanza antica, e
ci trovâro molto più secreti per star netto, sano, gagliardo. Si
forzano con questi e altri modi aiutarsi contro il morbo sacro,
865 ché ne pateno spesso.

Ospitalario. Segno d'ingegno grande, onde Ercole, Socra-
te, Macometto, Scoto e Callimaco ne patiro¹⁶².

Genovese. E s'aiutano con preghiere al cielo e con odori e
confortamenti della testa e cose acide e allegrezze e brodi
870 grassi, sparsi di fiore di farina. Nel condire le vivande non han
pari: pongono macis¹⁶³, mèle, butiro e con aromati assai, che
ti confortano grandemente. Non beveno annevato, come i Na-

¹⁶⁰ [Nell'*Ethica* (in *Opera latina*, II, pp. 282 sgg.) e nella *Medicina*, pp. 595 sgg., Campanella dedica particolare attenzione alle febbri, distinguendole a seconda delle parti dell'organismo in cui hanno origine, e dei periodi secondo i quali si ripresentano. La febbre *etica* si origina nelle parti solide, mentre quella *ardente*, nominata più sotto, negli spiriti vitali.]

¹⁶¹ Nella *Medicina*, p. 678, racconta di aver visto guarire dalla quartana degli individui in seguito allo spavento provato cadendo in un fiume o venendo sottoposti alla tortura.

¹⁶² Il *morbo sacro* è l'epilessia. Campanella ripete e discute altre volte questo elenco di epilettici illustri, fra i quali Callimaco è probabilmente registrato per errore; per Ercole e Socrate la sua fonte sono gli pseudo-aristotelici *Problemata* (XXX, 1, 953 a), dove si trovano nominati con altri «melanconici» famosi; per Macometto attinge alla diffusa leggenda occidentale secondo la quale le ispirate visioni del Profeta altro non sarebbero state che morbosì deliri; per Duns Scoto si richiama alle dicerie corse in merito alla sua morte improvvisa [(cfr. *Senso della cose*, p. 202; *Atheismus triumphatus*, Parigi 1636, p. 186 e le relative *Risposte alle censure*, in T.C., *Opuscoli inediti*, a cura di L. Firpo, Firenze 1951, pp. 47-48).]

¹⁶³ macis: lo stesso che mace: la membrana reticolata che sta fra il mallo e il nocciolo della noce moscata.

politani¹⁶⁴, neanche caldo, come li Chinesi¹⁶⁵, perché non han
 875 bisogno d'aiutarsi contro l'umori grossi in favor del natio calore, ma lo confortano con aglio pesto e aceto, serpillio¹⁶⁶, menta, basilico, l'estate e nella stanchezza; né contra il soverchio calor dall'aromati aumentato, perché non escono di regola. Hanno pur un secreto di rinovar la vita ogni sette anni,
 880 senza afflizione, con bell'arte¹⁶⁷.

Ospitalario. Non hai ancora detto delle scienze e degli ufficiali.

Genovese. Sì, ma poiché sei tanto curioso, ti dirò più.
 Ogni nova luna e ogni opposizione sua fanno consiglio dopo
 885 il sacrificio; e qui entrano tutti di venti anni in suso, e si domanda ad ognuno che cosa manca alla città, e chi ufficiale è buono e chi è tristo. Dopo ogn'otto dì, si congregano tutti l'ufficiali, che son il Sole, Pon, Sin, Mor; e ognun di questi¹⁶⁸
 890 ha tre ufficiali sotto di sé, che son tredici, e ognun di questi tre altri, che fan tutti quaranta; e quelli han l'uffizi dell'arti convenienti a loro, il Potestà della milizia, il Sapienza delle scienze, il Amore del vitto, generazione e vestito ed educazio-

¹⁶⁴ Nelle case dei signori napoletani si usava l'estate rinfrescare le bevande mediante neve o ghiaccio conservato in buche sotterranee, il che avveniva anche in casa dei Del Tufo, marchesi di Lavello, che ospitarono il Campanella nel 1590-91; egli scrisse poi nella sua *Medicina* (p. 381) di avere ivi cominciato a soffrire di sciatica dopo una lunga cavalcata: essendo giovane di 22 anni ed inesperto ancora della medicina, continuò a bere in fresco ed a mangiar lautamente alla tavola principesca, così che il dolore, aumentando, lo costrinse al letto per vari mesi. Gran giovamento gli diedero i bagni di Pozzuoli e di Agnano, ma la guarigione fu conseguita solo quando le successive ristrettezze in cui venne a trovarsi gli impedirono le bevande refrigerate e la tavola ricca.

¹⁶⁵ Parlando non dei Cinesi, ma dei Giapponesi, aveva scritto il Botero (*Relazioni*, p. 190): «Noi beviamo volentieri l'acqua fredda; essi la bevono calda egualmente di estate e d'inverno»; poco diversamente il Maffei (vol. II, pp. 254-255): «Noi beviamo l'acqua fresca, ed essi la bevono calda al fuoco di state e di verno parimente». Fin dal 1593 un amico del Campanella, il filosofo telesiano Antonio Persio (1542-1612), aveva pubblicato a Venezia un trattatello *Del ber caldo costume dagli antichi Romani*, e intorno al 1610 lo Stilese gli dedicò un suo *De utilitate potus calidi*, che non ci è pervenuto [ma l'argomento verrà trattato ampiamente nella *Quaest. phys.* LVII, 2-3, in *Philosophia realis*, Parigi 1637, pp. 552 sgg.]

¹⁶⁶ [serpillio: timo.]

¹⁶⁷ Nella *Medicina* (p. 66) Campanella ricorda appunto un medico arabo, che a settant'anni non ne mostrava più di quaranta in virtù di un medicamento di cui si giovava ogni settimana.

¹⁶⁸ Allude ai tre ultimi soltanto, escluso il Sole, altrimenti il conto non tornerrebbe.

ne; e li mastri d'ogni squadra, cioè caporioni, decurioni, centurioni, sì delle donne come degli uomini. E si ragiona di quel
 che bisogna al pubblico, e si eleggon gli ufficiali, pria nominati
 895 in consiglio grande. Dopo ogni dì fa consiglio Sole e li tre prencipi delle cose occorrenti, e confermano e conciano¹⁶⁹ quel che si è trattato nell'elezione e gli altri bisogni. Non usano sorti, se non quando son dubbj in modo che non sanno a qual parte pendere. Questi ufficiali si mutano secondo la
 900 volontà del popolo inchina, ma li quattro primi no, se non quando essi stessi, per consiglio fatto tra loro, cedono a chi veggono saper più di loro e aver più purgato ingegno; e son tanto docili e buoni, che volentieri cedono a chi più sa e imparano da quelli; ma questo è di rado assai. 905

Li capi principali delle scienze son soggetti al Sapienza, altri che il Metafisico, che è esso Sole, che a tutte scienze comanda, come architetto, e ha vergogna ignorare cosa alcuna al modo umano. Sotto a lui¹⁷⁰ sta il Grammatico, il Logico, il Fisico, il Medico, il Politico, l'Economico, il Morale, l'Astronomo, l'Astrologo, il Geometra, il Cosmografo, il Musico, il
 910 Prospettivo¹⁷¹, l'Aritmetico, il Poeta, l'Oratore, il Pittore, il Scultore. Sotto Amore sta il Genitario, l'Educatore, il Vestiario, l'Agricola, l'Armentario, il Pastore, il Cicurario, il Gran Coquinario¹⁷². Sotto Potestà il Stratagemmario, il Campione,
 915 il Ferrario, l'Armario, l'Argentario, il Monetario, l'Ingegnero, Mastro spia, Mastro cavallarizzo, il Gladiatore, l'Artegiere, il Frombolario, il Giustiziero. E tutti questi han li particolari artefici soggetti.

Or qui hai da sapere che ognun è giudicato da quello dell'arte sua; talché ogni capo dell'arte è giudice, e punisce d'esilio, di frusta, di vituperio, di non mangiar in mensa commune, di non andar in chiesa, non parlar alle donne. Ma quando
 920 occorre caso ingiurioso, l'omicidio si punisce con morte, e occhio per occhio e naso per naso si paga per la pena della pa- 925

¹⁶⁹ [conciano: dispongono, eseguono (*Civ.*: «exequantur»)].

¹⁷⁰ S'intende, il Sapienza.

¹⁷¹ Magistrato preposto alla scienza prospettiva, che Campanella considerava come una sezione della geometria.

¹⁷² Il *Cicurario* (dal latino *cicur*, cioè domestico riferito ad animale) sovrintende agli animali domestici; il *Gran Coquinario*, alle cucine.

riglia¹⁷³, quando è caso pensato¹⁷⁴. Quando è rissa subitanea, si mitiga la sentenza, ma non dal giudice, perché condanna subito secondo la legge, ma dalli tre precncipi. E s'appella pure al Metafisico per grazia, non per giustizia, e quello può far la grazia. Non tengono carcere, se non per qualche ribello nemico un torrione. Non si scrive processo, ma in presenza del giudice e del Potestà si dice il pro e il contra; e subito si condanna dal giudice; e poi dal Potestà, se s'appella, il seguente dì si condanna; e poi dal Sole il terzo dì si condanna, o s'aggrazia dopo molti dì con consenso del popolo. E nessuno può morire, se tutto il popolo a man commune non l'uccide; ché boia non hanno, ma tutti lo lapidano o brugiano, facendo che esso si leghi la polvere per morir subito¹⁷⁵. E tutti piangono e pregano Dio, che plachi l'ira sua, dolendosi che sian venuti a resecare un membro infetto dal corpo della pubblica; e fanno di modo che esso stesso accetti la sentenza, e disputano con lui fin tanto che esso, convinto, dica che là merita; ma quando è caso contra la libertà o contra Dio o contra gli ufficiali maggiori, senza misericordia si eseguisce. Questi soli si puniscono con morte; e quel che more ha da dire tutte le cause perché non deve morire, e li peccati degli altri e dell'uffiziali, dicendo quelli meritano peggio; e se vince, lo mandano in esilio e purgano la città con preghiere e sacrifici e ammende; ma non però travagliano¹⁷⁶ li nominati.

Li falli di fragilità e d'ignoranza si puniscono solo con vitupèri, e con farlo imparare a contenersi, e quell'arte in cui peccò, o altra, e si trattano in modo, che paion l'un membro dell'altro.

Qui è da sapere, che se uno peccatore, senza aspettar accusa, va da sé all'uffiziali accusandosi e dimandando ammenda, lo liberano dalla pena dell'occulto peccato e la commutano mentre¹⁷⁷ non fu accusato.

Si guardano assai dalla calunnia per non patir la medesima pena. E perché sempre stanno accompagnati quasi, ci vuole

¹⁷³ [pena della pariglia: pena del taglione (cfr. Ex., 21, 24).]

¹⁷⁴ [pensato: premeditato.]

¹⁷⁵ Cioè, come spiega il rifacimento latino, si cingono dei sacchetti di polvere da sparo, che, infiammata, li uccide istantaneamente.

¹⁷⁶ [travagliano: perseguitano, tormentano (Civ.: «vexant»)].

¹⁷⁷ mentre qui vale: visto che, poiché.

cinque testimoni a convincere; se non, si libera col giuramento il reo. Ma se due altre volte è accusato da dui o tre testimoni, al doppio paga la pena.

Le leggi son pochissime¹⁷⁸, tutte scritte in una tavola di rame alla porta del tempio, cioè nelle colonne, nelle quali ci son scritte tutte le quiddità¹⁷⁹ delle cose in breve: che cosa è Dio, che cosa è angelo, che cosa è mondo, stella, uomo, ecc., con gran sale, e d'ogni virtù la diffinizione. E li giudici d'ogni virtù hanno la sedia in quel luoco, quando giudicano, e dicono: – Ecco, tu peccasti contra questa diffinizione: leggi –; e così poi lo condanna o d'ingratitude o di pigrizia o d'ignoranza; e le condanne son certe vere medicine, più che pene, e di soavità grande.

Ospitalario. Or dire ti bisogna delli sacerdoti e sacrifici e credenza loro.

Genovese. Sommo sacerdote è Sole; e tutti gli ufficiali son sacerdoti, parlando delli capi, e officio loro è purgar le conscienze. Talché tutti si confessano a quelli, ed essi imparano che sorte di peccati regnano. E si confessano alli tre maggiori tanto li peccati proprii, quanto li strani in genere, senza nominare li peccatori, e li tre poi si confessano al Sole. Il quale conosce che sorte di errori corrono e sovviene alli bisogni della città e fa a Dio sacrificio e orazioni, a cui esso confessa li peccati suoi e di tutto il popolo pubblicamente in su l'altare, ogni volta che sia necessario per amendarli, senza nominar alcuno¹⁸⁰. E così assolve il popolo, ammonendo che si guardi di quelli errori, e confessa i suoi in publico e poi fa sacrificio a Dio, che voglia assolvere tutta la città e ammaestrarla e di-

¹⁷⁸ Spesso Campanella insiste perché le leggi siano «poche e brevi»; anche il Moro (Firpo, pp. 246-247; Surtz, p. 194): «Hanno pochissime leggi, perché di più non ne servono a gente educata in quel modo. Perciò il maggior difetto che essi imputano agli altri popoli è che le caterve di volumi degli interpreti del diritto restano pur sempre inefficienti».

¹⁷⁹ quiddità è termine della scolastica: essenza.

¹⁸⁰ Così, in omaggio al naturalismo che governa la Città del Sole, la confessione si spoglia d'ogni valore sacramentale, assumendone invece uno politico; anche qui la fonte è il Botero (*Relazioni*, p. 501), che degli indigeni del Perù scrive: «Si confessavano nelle loro avversità, perché stimavano che ne fossero cagione i lor peccati; e nell'infermità dell'Inga si confessava tutto il popolo [...]. L'Inga confessava i suoi peccati non a' sacerdoti, ma al Sole». Senza citare il Botero, Campanella ricordò poi questa consuetudine nel suo *Atheismus triumphatus*, cit., p. 175, dicendo di averla appresa «cum admiratione».

fenderla. Il sacrificio è questo, che dimanda al popolo chi si
 990 si sacrifica. E 'l sacerdote lo pone sopra una tavola, che è tenuta da quattro funi, che stanno a quattro girelle¹⁸¹ della cupola, e, fatta l'orazione a Dio che riceva quel sacrificio nobile e volontario umano (non di bestie involuntarie, come fanno i
 995 Gentili), fa tirar le funi; e quello saglie in alto alla cupoletta e qui si mette in orazione; e li si dà da magnare parcamente, sino a tanto che la città è espiata. Ed esso con orazioni e digiuni prega Dio, che riceva il pronto sacrificio suo; e così, dopo venti o trenta giorni, placata l'ira di Dio, torna a basso per le parti di fuore o si fa sacerdote; e questo è sempre onorato e ben voluto, perché esso si dà per morto, ma Dio non vuol che mora.

Di più vi stanno ventiquattro sacerdoti sopra il tempio, li quali a mezzanotte, a mezzodì, la mattina e la sera cantano alcuni salmi a Dio¹⁸²; e l'offizio loro è di guardar le stelle e
 1005 notare con astrolabi tutti li movimenti loro e gli effetti che producono, onde sanno in che paese che mutazione è stata e ha da essere. E questi dicono l'ore della generazione e li giorni del seminare e raccogliere, e servono come mezzani tra Dio e gli uomini; e di essi per lo più si fanno li Soli e scrivono gran cose e investigano scienze. Non vengono a basso, se non per mangiare; con donne non si impacciano, se non qualche volta per medicina del corpo. Va ogni di Sole in alto e parla con loro di quel che hanno investigato sopra il beneficio della città e di tutte le nazioni del mondo. In tempio da basso sempre ha da esser uno che faccia orazione a Dio, e ogni ora si
 1010 muta¹⁸³, come noi facciamo le quarant'ore, e questo si dice continuo sacrificio¹⁸⁴.

¹⁸¹ *girelle*: carrucole.

¹⁸² Un altro riferimento al Botero (*Relazioni*, p. 498), che dei sacerdoti messicani scrive: «Il lor perpetuo esercizio era l'incensare agl'idoli, che facevano al levare e al tramontar del sole, a mezzo di e a mezza notte».

¹⁸³ Per questo, come ha detto poco prima, i sacerdoti sono ventiquattro.

¹⁸⁴ La devozione delle Quarant'ore, consistente nell'espore per un tal spazio di tempo il SS. Sacramento all'adorazione dei fedeli, era stata introdotta a Roma da Clemente VIII nel 1592 e si diffuse largamente dopo che Paolo V, con Breve del 10 maggio 1606, ebbe concesse varie facilitazioni per l'acquisto delle relative indulgenze (cfr. A. De Santi, *L'orazione delle Quarant'ore*, Roma 1919). Campanella aveva veduto realizzarsi il «continuo sacrificio», il *iuge sacrificium* di *Dan.* 8, 11-13; 9, 31;

Dopo mangiare si rendon grazie a Dio con musica, e poi si cantano gesti di eroi cristiani, ebrei, gentili, di tutte nazioni, per spasso e per godere. Si cantano inni d'amore e di sapienza
 1020 e d'ogni virtù. Si piglia ognuno quella che più ama, e fanno alcuni balli sotto li chiostrì, bellissimi¹⁸⁵. Le donne portano li capelli lunghi, inghirlandati e uniti in un groppo in mezzo la testa con una treccia. Gli uomini solo un cerro¹⁸⁶, un velo e berrettino. Usano cappelli in campagna, in casa berrette bianche o rosse o varie, secondo l'offizio e arte che fanno, e gli
 1025 ufficiali più grandi e pompose.

Tutte le feste loro son quattro principali, cioè quando entra il sole in Ariete, in Cancro, in Libra, in Capricorno; e fanno gran rappresentazioni belle e dotte; e ogni congiunzione e
 1030 opposizione di luna fanno certe feste¹⁸⁷. E nelli giorni che fondaro la città e quando ebbero vittoria, fanno il medesimo con musica di voci femminine e con trombe e tamburi e artiglierie; e li poeti cantano le laudi delli più virtuosi. Ma chi dice bugia in laude è punito; non si può dir poeta chi finge menzogne tra loro; e questa licenza dicono che è ruina del mondo, che toglie il premio alle virtù e lo dona altrui per paura o adulazione.

Non si fa statua a nullo, se non dopo che more; ma, vivendo, si scrive nel libro delli eroi chi ha trovato arti nove e
 1040 secreti d'importanza, o fatto gran beneficio in guerra o pace al publico.

Non si atterrano li corpi morti, ma si bruggiano¹⁸⁸ per le-

12, 11, nella celebrazione mattutina della Messa, che accompagna d'ora in ora il sorgere del sole in tutte le parti del mondo, dopo la diffusione ecumenica del cattolicesimo in virtù delle scoperte e delle conquiste ispano-portoghesi.

¹⁸⁵ Anche in *Utopia* (Firpo, p. 183; Surtz, p. 128) ci si intrattiene dopo pranzo con musiche e conversari.

¹⁸⁶ *cerro* è voce meridionale: ciuffo di capelli.

¹⁸⁷ Le quattro festività annue coincidono col mutamento delle vesti (cfr. la p. 17); si hanno inoltre circa due feste al mese, quando la luna è in *congiunzione* e in *opposizione* al sole, cioè nel novilunio e nel plenilunio. Anche il Moro (Firpo, p. 283; Surtz, p. 230) pone due festività mensili, ma consecutive, assegnando al riposo il primo e l'ultimo giorno d'ogni mese ed anno; invece il Doni (p. 166) non si allontana dall'usuale pausa settimanale: «Ogni sette di facevano la lor festa, come a noi la domenica, e in quel di non si faceva altro che stare nel tempio con gran divozione».

¹⁸⁸ *atterrano* è voce meridionale per: interrano, sotterrano. La cremazione dei cadaveri è forse una reminiscenza dell'uso indiano, suggerito dall'idea dei «Brag-

1045 var la peste e per convertirsi in fuoco, cosa tanto nobile e viva, che vien dal sole e a lui torna, e per non restar sospetto d'idolatria¹⁸⁹. Restano pitture solo o statue di grand'uomini, e quelle mirano le donne formose¹⁹⁰, che s'applicano all'uso della razza.

1050 L'orazioni si fan alli quattro angoli del mondo orizzontali, e la mattina prima a levante, poi a ponente, poi a mezzodì, poi a settentrione; la sera al riverso, prima a ponente, poi a levante, poi a settentrione, poi ad ostro. E replicano solo un verso, che dimanda corpo sano e mente sana a loro e a tutte le genti, e beatitudine, e conclude: «come par meglio a Dio»¹⁹¹. Ma l'orazione attentamente e lunga si fa in cielo; però l'altare è tondo e in croce spartito, per dove entra Sole dopo le quattro ripetizioni, e prega mirando in suso¹⁹². Questo lo fan per gran misterio. Le vesti pontificali son stupende di bellezza e di significato a guisa di quelle di Aron¹⁹³.

1060 Distinguono li tempi secondo l'anno tropico, non sidero¹⁹⁴, ma sempre notano quanto anticipa questo di tempo.

1065 Credono che il sole sempre cali a basso¹⁹⁵, e però facendo più stretti circoli arriva alli tropici ed equinozi prima che l'anno passato; o vero pare arrivare, ché l'occhio, vedendolo più basso in obliquo, lo vede prima giungere e obliquare. Misurano li mesi con la luna e l'anno col sole¹⁹⁶; e però non ac-

mani». In Utopia (Firpo, pp. 274-275; Surtz, p. 222) vengono sotterrati quelli che muoiono in affanno e malvolentieri, cremati invece quanti lasciano la vita in letizia e pieni di speranza nell'aldilà.

¹⁸⁹ Cioè: perché non resti sospetto di idolatria. Forse trapela qui una implicita riprovazione pel culto dei Santi e delle reliquie.

¹⁹⁰ [formose: la cui bellezza e salute le rendono atte alla procreazione.]

¹⁹¹ [Per l'orazione al sole, cfr. Introduzione, p. xxxvii.]

¹⁹² L'altare ha forma anulare, interrotto da quattro varchi rivolti ai punti cardinali; attraverso di essi il sommo sacerdote si porta al centro dell'anello proprio sotto quello «spiraglio» della cupoletta, «che pende sopra l'altare» (p. 6) e gli consente pertanto di pregare non più rivolto all'orizzonte, ma «in cielo», cioè allo zenit.

¹⁹³ Sulle vesti sacerdotali del fratello di Mosè cfr. *Ex.* 28 e *Sap.* 18, 24.

¹⁹⁴ L'anno tropico è computato in base agli equinozi e solstizi, quello sidero sul moto apparente delle stelle fisse.

¹⁹⁵ Fu costante convincimento del Campanella, che il sole si avvicinasse progressivamente alla terra, destinata perciò ad essere distrutta dal fuoco: in tale avvicinamento, che valutò a 110.000 miglia dai tempi di Tolomeo ai suoi, egli vedeva uno dei segni più imponenti della predicata rinnovazione cosmica.

¹⁹⁶ Anche in Utopia (Firpo, p. 283; Surtz, p. 230) i mesi sono «scanditi dal ciclo lunare, mentre è il giro del sole che determina l'anno».

cordano questo con quella fino alli dicinove anni, quando pur il Capo del Drago finisce il suo corso¹⁹⁷; del che han fatto nova astronomia. Laudano Tolomeo e ammirano Copernico, benché Aristarco e Filolao prima di lui¹⁹⁸; ma dicono che l'uno fa il conto con le pietre, l'altro con le fave, ma nullo con le stesse cose contate, e pagano il mondo con li scudi di conto, non d'oro¹⁹⁹. Però essi cercano assai sottilmente questo negozio, perché importa a saper la fabrica del mondo, e se perirà e quando, e la sostanza delle stelle e chi ci sta dentro a loro. E credeno esser vero quel che disse Cristo delli segni delle stelle, sole e luna²⁰⁰, li quali alli stolti non pareno veri, ma li venirà, come ladro di notte, il fin delle cose²⁰¹.

Onde aspettano la renovazione del secolo, e forse il fine²⁰². Dicono che è gran dubio sapere se 'l mondo fu fatto di nulla o delle rovine d'altri mondi o del caos; ma par verisimile che

¹⁹⁷ Già i Caldei avevano individuato il ciclo lunisolare della durata di 19 anni, detto comunemente di Metone, dal nome dell'astronomo ateniese del sec. V a.C., che ne iniziò il computo sistematico. *Drago* era detta con fantasiosa similitudine la figura descritta dalle orbite [apparenti]* del sole e della luna, le cui due intersezioni prendevan nome di Capo e di Coda del Drago.

¹⁹⁸ Aristarco di Samo, astronomo e filosofo peripatetico vissuto tra la fine del IV e il principio del III sec. a.C., fu tra i primi enunciatori dell'ipotesi eliocentrica; in Napoli, verso il 1590, Campanella aveva scritto un trattatello *De sphaera Aristarchi*, che andò perduto. Il pitagorico Filolao da Crotona (sec. V a.C.) sosteneva la rivoluzione della terra attorno a un fuoco centrale.

¹⁹⁹ Le *pietre* e le *fave* servivano ai giuocatori in luogo di gettoni per segnare le poste; lo stesso valore convenzionale avevano gli *scudi di conto*. Il pio Copernico, per non incorrere nelle censure ecclesiastiche, aveva enunciato la sua teoria come una mera ipotesi matematica, che meglio spiegasse il moto dei pianeti, senza pretendere che essa corrispondesse alla realtà. [Considerando la dottrina copernicana come una pura ipotesi matematica, utile per i calcoli, ma destituita di un valore realistico, C. segue l'interpretazione che di essa era stata data nella Prefazione (anonima, e perciò da taluni attribuita allo stesso Copernico, ma in verità opera del teologo luterano Andreas Osiander) al *De revolutionibus orbium coelestium*: tale interpretazione fuorviante della dottrina copernicana, già vivacemente attaccata da Giordano Bruno nella *Cena delle ceneri* (1584), e raccomandata dal cardinale Belarmino, verrà demolita da Galileo.]

²⁰⁰ Quando annunciò i presagi della fine del mondo. Cfr. *Matth.* 24, 29; *Marc.* 13, 24-25; *Luc.* 21, 25.

²⁰¹ Frequente nella Bibbia la similitudine del *fur in nocte*, che raffigura il sopravvenire inatteso della fine del mondo: cfr. *I Thess.* 5, 2-4; *Matth.* 24, 43; *Luc.* 12, 39; *2 Pt.* 3, 10; *Apoc.* 3, 3 e 16, 15.

²⁰² Prodiggi naturali e celesti, visioni e profezie avevano fatto convinto il Campanella di una imminente palingenesi cosmica e lo avevano spinto all'infelice tentativo di ribellione in Calabria.

sia fatto, anzi certo²⁰³. Son nemici d'Aristotile, l'appellano pedante.

1085 Onorano il sole e le stelle come cose viventi e statue di Dio e tempî celesti; ma non l'adorano, e più onorano il sole²⁰⁴. Nulla creatura adorano di latria, altro che Dio²⁰⁵, e però a lui servono solo sotto l'insegna del sole, ch'è insegna e volto di Dio, da cui viene la luce e 'l calore e ogni altra cosa. Però l'altare è come un sole fatto, e li sacerdoti pregano Dio nel
1090 sole e nelle stelle, com'in altari, e nel cielo, come tempio; e chiamano gli angeli buoni per intercessori, che stanno nelle stelle, vive case loro, e che le bellezze sue Dio più le mostrò in cielo e nel sole, come suo trofeo e statua²⁰⁶.

1095 Negano gli eccentrici ed epicicli di Tolomeo e di Copernico²⁰⁷; affermano che sia un solo cielo, e che li pianeti da sé si movano e alzino, quando al sole si congiungono per la luce maggiore che ricevono; e abbassino nelle quadrature e nell'opposizioni per avvicinarsi a lui²⁰⁸. E la luna in congiunzione

²⁰³ Il dubbio dei Solari riflette l'incertezza dell'autore fra il dogma cristiano, secondo il quale il mondo fu creato dal nulla, e le tesi di Empedocle (dalla rovina d'altri mondi) e di Anassagora (dal caos); più tardi, come già qui si accenna, Campanella aderirà alla dottrina ortodossa.

²⁰⁴ [Sull'onorare il sole e gli astri come *statuae divinae*, cfr. *Metaphysica*, III, XVI, 9 (Parisiis 1638, rist. anast. a cura di L. Firpo, Torino 1961, p. 222). Cfr. anche *Poesie*, in *Tutte le opere*, p. 14: «Ammira il sol, le stelle e cose elette/ per statue di Dio vivo e cortigiani/ adora un solo Dio, ch'un sempre stette».]* Anche in un'altra minore utopia contemporanea, la *Repubblica delle Api* (Rovigo 1593) di Giovanni Bonifacio, gli uomini adorano il sole, le donne invece la luna.

²⁰⁵ *latria* è il culto dovuto a Dio, ben distinto da quello di *dulia* per i Santi e di *iperdulia* per la Madonna.

²⁰⁶ Cfr. Introduzione, p. xxxvii e la terza delle *Orazioni in salmodia metafisicale*: «Ma tempio farò il cielo, altar le stelle» (*Poesie*, in *Tutte le opere*, p. 164).

²⁰⁷ La teoria degli eccentrici e degli epicicli, che riduceva tutti i moti planetari a movimenti circolari uniformi, fra loro variamente combinati, risale a Ipparco di Nicea (II sec. a.C.), cui si deve anche la scoperta della precessione degli equinozi.

²⁰⁸ Qui Campanella prende ad esporre sommariamente e con molta oscurità la propria ipotesi volta a spiegare le apparenti irregolarità nel moto dei pianeti, suggeritagli dalla fisica telesiana, che egli aveva accettata con piena adesione. Questa pone a fondamento di tutti i fenomeni la lotta perenne tra i due principi contrari del freddo e del caldo: quest'ultimo in particolare, che ha la sua sede nel sole, è la causa di ogni movimento. Di conseguenza il moto dei pianeti è subordinato alla loro maggiore o minore distanza dal sole; essi, «quando al sole si congiungono», si alzano, cioè si allontanano dalla terra, perché sono più intensamente sollecitati dal calore; quando invece si trovano rispetto al sole in aspetto quadrato od opposto

e opposizione s'alza per stare sotto il sole e ricever luce in questi siti assai, che la sublima²⁰⁹. E per questo le stelle, benché vadano sempre di levante a ponente, nell'alzare paion gir a dietro; e così si veggono, perché il stellato cielo corre velocemente in ventiquattro ore, ed esse, ogni di camminando meno, restano più a dietro; talché, sendo passate dal cielo, paion tornare²¹⁰. E quando son nell'opposito del sole, piglian breve circolo per la bassezza, ché s'inclinano a pigliar luce da lui, e però caminano inante assai²¹¹; e quando vanno a par delle stelle fisse, si dicon stazionari; quando più veloci, retrogradi, secondo li volgari astrologi; e quando meno, diretti²¹². Ma la luna, tardissima in congiunzione e opposizione, non par tornare, ma solo avanzare inanti poco, perché il primo cielo non è tanto più di lei veloce allora c'ha lume assai o di sopra o di sotto, onde non par retrograda, ma solo tarda indietro e veloce inanti. E così si vede che né epicicli, né eccentrici ci voleno a farli alzare e retrocedere. Vero è ch'in alcune parti del

(cfr. la nota 79), si abbassano, cioè si accostano alla terra, perché in tal modo si accostano pure alla fonte del calore.

²⁰⁹ Diverso dagli altri pianeti è il comportamento della luna: essa infatti, priva di luce propria, riceve quella solare con particolare intensità non solo nella congiunzione (novilunio), ma anche nell'opposizione (plenilunio), e perciò «in questi siti» si «alza» e sublima, cioè si allontana dalla terra, sembrando, come dirà dopo, «tardissima», perché compie più lungo cammino.

²¹⁰ Il senso è questo: le «stelle» erranti, o pianeti, girano sempre da levante a ponente come «il stellato cielo», o stelle fisse; questo però compie un giro completo nelle 24 ore, mentre quelle «nell'alzare», cioè nell'apogeo, «camminando meno», «paion gir a dietro» o «tornare», cioè girare in senso contrario.

²¹¹ Quando invece i pianeti sono opposti al sole e, tendendo ad avvicinarsi a lui, «piglian breve circolo», allora il cammino loro si accorcia e perciò «camminano inante assai» rispetto alle stelle fisse.

²¹² [Per le postille a questi laboriosi passi astronomici, presenti nelle copie TRN, cfr. l'apparato critico, rr. 1102 e 1111]. La prima annotazione [che suona: «Alquanto oscura, ma contiene il vero e par bugia; scriverò altrove meglio», certo apposta in margine all'originale prima del 1603 (e inserita poi nel testo per arbitrio dei copisti)], rivela l'intento dell'autore di esporre con assai maggior respiro e chiarezza il suo pensiero in uno scritto specificamente astronomico. Appunto nel 1603 fu intrapresa l'*Astronomia* in quattro libri, cui rimanda la seconda postilla, aggiunta in luogo della precedente su un esemplare più tardo; il manoscritto del voluminoso trattato fu sequestrato nel carcere, nel maggio 1611, e andò perduto [(per la rielaborazione delle sue innovative dottrine astronomiche, cfr. *Physiologia*, cap. III, «De stellarum motibus et usibus», in *Opera latina*, I, pp. 589 sgg. e *Quaest. phys.*, XI, art. 2, in *Philosophia realis*, pp. 13 sgg.).]

mondo han consenso con le cose sopracelesti²¹³, e si fermano, e però diconsi alzar in eccentrico²¹⁴.

1120 Del sole poi rendono la causa fisica, che nel settentrione s'alza per contrastar la terra, dove essa prese forza, mentre esso scorse nel merigge, quando fu il principio del mondo. Talché in settembre bisogna dire che sia stato fatto il mondo, come gli Ebrei e Caldei antiqui, non li moderni, escogitâro: e così, alzando per rifar il suo, sta più giorni in settentrione che in austro, e par salir in eccentrico, ecc.²¹⁵

1125 Tengono dui principi fisici: il sole padre e la terra madre; e l'aere essere cielo impuro, e 'l fuoco venir dal sole, e 'l mar essere sudore della terra liquefatta dal sole e unir l'aere con la terra, come il sangue lo spirito col corpo umano; e 'l mondo essere animal grande, e noi star intra lui, come i vermi nel nostro corpo²¹⁶; e però noi appartenemo alla provvidenza di Dio, e non del mondo e delle stelle, perché rispetto a loro siamo casuali; ma rispetto a Dio, di cui essi sono stromenti, siamo antevisti e provisti²¹⁷; però a Dio solo avemo l'obbligo di signore, di padre e di tutto.

1135 Tengono per cosa certa l'immortalità dell'anima, e che s'accompagni, morendo, con spiriti buoni o rei, secondo il merito²¹⁸. Ma li luoghi delle pene e premi non l'han per tanto

²¹³ I pianeti all'apogeo sarebbero anche attratti da misteriose influenze emananti dall'esterno della sfera delle stelle fisse.

²¹⁴ Tutto questo intricato passo astronomico ha subito una faticosa rielaborazione [per la stesura primitiva, conservata nel ms di Trento, cfr. l'apparato delle varianti].

²¹⁵ Nella cosmogonia campanelliana il principio del caldo si accentrava nel sole ardente e luminoso, quello del freddo nella terra inerte ed oscura; l'antagonismo dei due principi aveva dato luogo a tutte le forme della materia e della vita. Essendo il mondo stato creato in settembre (tradizionale interpretazione dell'accenno di *Gen.* 1, 12, alla matura vegetazione), quando il sole era «nel merigge», la terra per contrasto «prese forza» nel contrario emisfero settentrionale; da allora il sole per rivarsi («rifar il suo») indugia di più nel settentrione.

²¹⁶ Una postilla, che suona «Più diffusamente in mia *Magia*», aggiunta su una tarda copia [mss C e O], rinvia al quarto libro del *Senso delle cose*, che tratta appunto della magia naturale (cfr. sopra la nota 23); si veda in particolare la bella pagina dell'«Epilogo del senso dell'universo», pp. 330-332, ma cfr. anche il sonetto *Del mondo e sue parti* (in *Poesie*, in *Tutte le opere*, p. 16).

²¹⁷ Così Campanella intende limitare l'efficacia degli influssi astrali sopra le sorti umane, affermando che essi possono indirizzare e favorire in un particolare senso le nostre azioni, non mai determinarle; solo in Dio è prescienza e provvidenza.

²¹⁸ Anche in *Utopia* (Firpo, p. 215; Surtz, pp. 160-162) le fondamentali cre-

certi; ma assai ragionevole pare che sia il cielo e i luochi sotterranei. Stanno anche molto curiosi di sapere se queste pene sono eterne o no. Di più son certi che vi siano angeli buoni e tristi, come avviene tra gli uomini, ma quel che sarà di loro aspettano avviso dal cielo. Stanno in dubbio se ci siano altri mondi fuori di questo, ma stimano pazzia dir che non ci sia niente, perché il niente né dentro né fuori del mondo è, e Dio, infinito ente, non comporta il niente seco²¹⁹.

Fanno metafisici principi delle cose l'ente, ch'è Dio, e 'l niente, ch'è il mancamento d'essere, come condizione senza cui nulla si fa, perché non se faria si fosse: dunque non era quel che si fa²²⁰. Dal correre al niente nasce il male e 'l peccato; però il peccatore si dice annichilarsi e il peccato ha causa deficiente, non efficiente²²¹. La deficienza è il medesimo che mancanza, cioè o di potere o di sapere o di volere, e in questo ultimo metteno il peccato. Perché chi può e sa ben fare, deve volere, perché la volontà nasce da loro, ma non *e contra*. Qui ti stupisci ch'adorano Dio in Trinitate, dicendo ch'è somma Possanza, da cui procede somma Sapienza, e d'essi entrambi, sommo Amore. Ma non conoscono le persone distinte e nominate al modo nostro, perché non ebbero rivelazione, ma sanno ch'in Dio ci è processione e relazione di sé a sé; e così tutte cose compongono di possanza, sapienza e amore, in quanto han l'essere; d'impotenza, insipienza e disamore, in quanto pendono dal non essere. E per quelle meritano, per queste peccano, o di peccato di natura nelli primi o d'arte in tutti tre. E così la natura particolare pecca nel far i mostri per impotenza o ignoranza. Ma tutte queste cose son

denze etico-religiose sono due sole: «l'anima è immortale, nata per benignità di Dio alla felicità; dopo questa vita sono previsti premi per le nostre virtù e buone azioni e castighi per i nostri trascorsi».

²¹⁹ È la tipica argomentazione a sostegno dell'infinità dell'universo e della molteplicità dei mondi che ricorre nelle pagine del Bruno.

²²⁰ Il non essere è condizione preliminare di ogni ente creato: non si può fare ciò che già è.

²²¹ L'etica campanelliana non ammette l'esistenza del male come principio contrapposto al bene; bene è pienezza dell'essere, di cui ogni deficienza è male, e perciò il peccato non ha causa efficiente (il male), ma causa deficiente (difetto dell'essere). Più oltre dirà poi che si ha peccato quando nel soggetto difetta la terza primalità (il volere), mentre il difetto di potestà e sapienza non è peccato, poiché non è colpevole chi non può o chi non sa, ma chi, potendo e sapendo, non vuole.

intese da Dio potentissimo, sapientissimo e ottimo, onde in lui nullo ente pecca e fuor di lui si; ma non si va fuor di lui, se non per noi, non per lui, perché in noi la deficienza è, in lui l'efficienza. Onde il peccare è atto di Dio, in quanto ha essere ed efficienza; ma in quanto ha non essere e deficienza, nel che consiste la quidità d'esso peccare, è in noi, ch'al non essere e disordine declinamo.

Ospitalario. Oh, come sono arguti!

Genovese. S'io avesse tenuto a mente, e non avesse pressa e paura, io ti sfondacaria gran cose²²²; ma perdo la nave, se non mi parto.

Ospitalario. Per tua fè, dimmi questo solo: che dicono del peccato d'Adamo?

Genovese. Essi confessano che nel mondo ci sia gran corruttela, e che gli uomini si reggono follemente e non con ragione; e che i buoni pateno e i tristi reggono; benché chiamano infelicità quella loro, perché è annichilarsi il mostrarsi quel che non sei, cioè d'essere re, d'essere buono, d'esser savio, ecc., e non esser in verità. Dal che argomentano che ci sia stato gran scompiglio nelle cose umane, e stavano per dire con Platone, che li cieli prima giravano dall'ocaso, là dove mo è il levante, e poi variaro²²³. Dissero anco che può essere che governi qualche inferior virtù, e la Prima lo permetta, ma questa pur stimaro pazzia. Più pazzia è dire che prima resse Saturno bene, e poi Giove, e poi gli altri pianeti; ma confessano che l'età del mondo succedono secondo l'ordine di pianeti, e credeno che la mutanza degli assidi ogni mille anni o mille seicento variano il mondo²²⁴. E questa nostra età par che sia di Mercurio, si bene le congiunzioni magne l'intravariano, e l'anomalie han gran forza fatale²²⁵.

²²² *pressa*: fretta; *sfondacaria*, da *fondaco*, è voce meridionale: ti sciorinerai sott'occhio, ti esibirei.

²²³ Cfr. Platone, *Politicus*, VII, 269 a.

²²⁴ La rinnovazione cosmica, attesa fra tragici presagi per il millennio, era poi stata via via rinviata dagli annunziatori del secolo nuovo; Campanella aveva ispirato la sua azione in Calabria al convincimento che l'anno 1600, come composto del «settenario e del novenario, numeri fatali», dovesse recare l'atteso sconvolgimento.

²²⁵ Sulle congiunzioni ed il loro grande influsso astrologico cfr. sopra la nota 79; «congiunzioni magne» erano dette quelle di [due,] tre o più pianeti, alla cui riunione si attribuiva gran «forza fatale». [In particolare, le congiunzioni di Saturno e Giove, che per circa due secoli avevano avuto luogo nei segni d'acqua, all'inizio

Finalmente dicono ch'è felice il cristiano, che si contenta di credere che sia avvenuto per il peccato d'Adamo tanto scompiglio, e credeno che dai padri a' figli corre il male più della pena che della colpa²²⁶. Ma dai figli al padre torna la colpa, perché trascuraro la generazione, la fecero fuor di tempo e luoco, in peccato, e senza scelta di genitori, e trascuraro l'educazione, ché mal l'indottrinaro. Però essi attendeno assai a questi dui punti, generazione ed educazione; e dicono che la pena e la colpa redonda²²⁷ alla città, tanto de' figli, quanto de' padri; però non si vedeno bene e par che il mondo si regga a caso²²⁸. Ma chi mira la costruzione del mondo, l'anatomia dell'uomo (come essi fan de' condannati a morte, anatomizzando) e delle bestie e delle piante, e gli usi delle parti e particelle loro, è forzato a confessare la provvidenza di Dio ad alta voce²²⁹. Però si deve l'uomo molto dedicare alla vera religione, e onorar l'autor suo; e questo non può ben fare chi non investiga l'opere sue e non attende a ben filosofare, e chi non osserva le sue leggi sante:

Quel che non vuoi per te non far ad altri,
e quel che vuoi per te fa tu il medesimo²³⁰.

del 1600 erano in procinto di spostarsi nel trigono dei segni di fuoco, e anche l'apogeo di Mercurio sarebbe passato dallo Scorpione al Sagittario (cfr. note 150, 234, 235).] Anomalie erano dette le discordanze fra le osservazioni recenti della volta stellata e le posizioni che gli astri avrebbero dovuto avere in omaggio alla teoria tradizionale degli eccentrici e degli epicicli; tali discordanze, dovute all'arbitraria ipotesi, venivano invece interpretate come fratture nell'eterna armonia del cosmo e presagi di eventi straordinari.

²²⁶ Contraddicendo alla dottrina del peccato originale, Campanella sostiene che i figli non portano le colpe dei padri, pur subendone, innocenti, la pena: così, spiega poi, la prole mal generata e male educata sconta un errore dei genitori, ma la colpa è di quelli soltanto.

²²⁷ [*redonda*: ricade sulla città.]

²²⁸ Oggetto di «si vedeno» è «la pena e la colpa»: Campanella vuol dire che questa inesorabile concatenazione delle colpe dei padri e delle pene dei figli non è palese, e sembra perciò che la cieca sorte governi il mondo. Il testo latino aggiunge (*Civ.*, p. 159): «pertanto ai tempi nostri le città sono afflitte da molti mali e, quel ch'è peggio, si dà ai mali stessi il nome di pace e di benessere, perché si ignora il vero bene; così par che il mondo sia retto dal caso»; ciò ha condotto il Bobbio (p. 107) ad una interpretazione poco persuasiva del passo italiano.

²²⁹ [Cfr. il sonetto *Della provvidenza* («La fabrica del mondo e di sue parti, e di lor particelle e parti loro/ gli usi accertati...»), in *Poesie*, in *Tutte le opere*, p. 204.]

²³⁰ Per il precetto negativo cfr. *Tob.*, 4, 16 (riferito da Lampridio nella *Vita di Alessandro Severo*, 50); per quello positivo cfr. *Matth.*, 7, 12, e *Luc.*, 6, 31. È palese

Dal che ne segue, che se dai figli e dalle genti noi onor cer-
camo, alli quali poco damo, assai più dovemo noi a Dio, da
cui tutto ricevemo, in tutto siamo e per tutto. Sia sempre lo-
dato.

1220 *Ospitalario*. Se questi, che seguon solo la legge della na-
tura, sono tanto vicini ai cristianesimo, che nulla cosa aggiunge
alla legge naturale si non i sacramenti, io cavo argomento da
questa relazione che la vera legge è la cristiana, e che, tolti gli
abusi, sarà signora del mondo²³¹. E che però gli Spagnuoli
1225 trovâro il resto del mondo, benché il primo trovatore fu il
Colombo vostro genovese, per unirlo tutto ad una legge; e
questi filosofi saran testimoni della verità, eletti da Dio. E ve-
do che noi non sappiamo quel che ci facemo, ma siamo in-
stromenti di Dio. Quelli vanno per avarizia di danari cercan-
do novi paesi, ma Dio intende più alto fine²³². Il sole cerca
1230 strugger la terra, non far piante e uomini; ma Dio si serve di
loro in questo²³³. Sia laudato.

1235 *Genovese*. Oh, se sapessi che cosa dicono per astrologia e
per l'istessi profeti nostri ed ebrei e d'altre genti di questo
secolo nostro, c'ha più istoria in cento anni che non ebbe il
mondo in quattro mila; e più libri si fecero in questi cento che
in cinque mila; e dell'invenzioni stupende della calamita e
stampe e archibugi, gran segni dell'union del mondo; e come,
stando nella triplicità quarta²³⁴ l'asside di Mercurio a tempo

che la massima è qui costretta in due faticosi endecasillabi di cui ignoro l'autore:
forse è il Campanella stesso. [Nell'edizione bilingue della *Civitas Solis* da lui curata,
R. Crahay, p. 213, nota 208, segnala che le due massime si trovano riunite in un
distico latino del poemetto didascalico, noto con il titolo di *Commonitorium*, I, 197-
198, in PL, vol. 61, col. 982, del poeta cristiano Orienzio, vissuto agli inizi del V
secolo. È di grande interesse rilevare che la prima edizione a stampa del poemetto,
a cura del gesuita Martin Del Rio, vide la luce ad Anversa, nel 1600.]

²³¹ Due tesi fondamentali del pensiero religioso campanelliano: secondo la pri-
ma, che è rigorosamente ortodossa, il cristianesimo ha solo aggiunto i sacramenti
alla legge di natura; da questa deriva la seconda: che il cristianesimo, non appena
liberato dagli «abusi», è destinato a guadagnare il mondo intero in virtù della pro-
pria trionfante razionalità, capace di imporsi spontaneamente ad ogni retta coscienza.
Da questo momento Campanella non cesserà di adoprarsi a realizzare l'unica
condizione preliminare a questa collazione dell'ecumene cristiano, cioè la riforma
della Chiesa ed il suo ritorno alla semplicità evangelica.

²³² *Quelli* sono i navigatori e conquistatori, che cercano le terre sconosciute per
sete di ricchezze: ma Dio si serve di loro per diffondere dovunque il suo Vangelo.

²³³ *loro* sono il sole e la terra: dal contrasto tra il freddo ed il caldo la fisica
telesiana faceva nascere tutte le forme viventi; cfr. la nota 215.

²³⁴ Nella fascia zodiacale si possono inscrivere quattro triangoli equilateri, detti

che le congiunzioni magne si faceano in Cancro, fece queste 1240
cose inventare per la Luna, Giove e Marte, che in quel segno
valeno al navigar novo, novi regni e nove armi. Ma entrando
l'asside di Saturno in Capricorno, e di Mercurio in Sagittario,
e di Marte in Vergine, e le congiunzioni magne tornando alla
triplicità prima dopo l'apparizion della stella nova in Cassio- 1245
pea²³⁵, sarà grande monarchia nova, e di leggi riforma e di
arti, e profeti, e rinovazione. E dicono che a' Cristiani questo
apporterà grand'utile; ma prima si svelle e monda, poi s'edi-
fica e pianta.

Abbi pazienza, che ho da fare. 1250

Questo sappi, c'han trovato l'arte del volare, che sola
manca al mondo, e aspettano un occhiale di veder le stelle
occulte²³⁶ e un oricchiale d'udir l'armonia delli moti di pia-
neti²³⁷.

Ospitalario. Oh! oh! oh! mi piace. Ma Cancro è segno fe- 1255
minile di Venere e Luna, e che può far di bene?

«triplicità» o trigoni, appunto perché i segni zodiacali che ne formano i vertici si
guardano con aspetto trigono; la «triplicità quarta» è formata dalle case quarta,
ottava e dodicesima. [Per *triplicità quarta* si intende anche l'insieme dei tre segni
d'acqua (Pesci, Cancro, Scorpione), nei quali si erano verificate le grandi congiun-
zioni di Giove e Saturno nei due secoli precedenti. Nella medesima triplicità, e
precisamente nel segno dello Scorpione, si trovava anche l'apogeo di Mercurio.]

²³⁵ [La triplicità prima è quella dei segni di fuoco (Ariete, Leone, Sagittario), in
cui, a partire dal dicembre 1603, sarebbero tornate a verificarsi, dopo circa 800
anni, le congiunzioni dei pianeti superiori.] Nel novembre 1572 comparve nel seg-
gio di Cassiopea una stella nuova e brillantissima, subito considerata come annun-
ciatrice di eventi straordinari. Essa fu studiata da Ticone Brahe, che le dedicò il
trattato *De nova stella*, incluso poi, con altri, negli *Astronomiae instaurandae pro-
gymnasmata*. L'opera dell'astronomo danese fu conosciuta dal Campanella solo nel
febbraio 1611, così che questo accenno, che manca nei più antichi mss [anzi, esso
è presente nel solo ms di Lucca], deve ritenersi aggiunto dopo tale data. [Dopo la
lettura dell'opera di Tycho Brahe, C. non mancherà di inserire un lungo brano sul
significato profetico della stella nuova a chiusura del cap. VII degli *Articuli prophe-
tales*, pp. 75 sgg.]

²³⁶ Anche il cenno all'«occhiale» non fu aggiunto prima del 1611: Galileo co-
strusse infatti il suo primo canocchiale nel 1609 e fece note le scoperte tosto effet-
tuate col nuovo strumento attraverso il *Nuncius sidereus* (Venezia 1610). Agli ultimi
dell'anno Campanella poteva vedere il libro e ne scriveva entusiasta a Galileo il 13
gennaio 1611 (cfr. *Lettere*, pp. 163-169).

²³⁷ Era dottrina pitagorica, negata da Aristotele, che le sfere dei pianeti pro-
ducessero col loro moto un suono armonioso. Campanella la accolse, spiegando che
le nostre orecchie non giungono a percepire tale musica, perché noi viviamo im-
mersi nell'aria densa come pesci nel mare (cfr. *Quaest. phys.*, XI, art. 1, in *Philo-
sophia realis*, p. 117).

1260 *Genovese*. Essi dicono che la femina apporta fecondità di cose in cielo, e virtù manco gagliarda rispetto a noi aver dominio. Onde si vede che in questo secolo regnaro le donne, come l'Amazzoni tra la Nubbia e 'l Monopotapa²³⁸, e tra gli Europei la Rossa in Turchia, la Bona in Polonia, Maria in Ungheria, Elisabetta in Inghilterra, Catarina in Francia, Margherita in Fiandra, la Bianca in Toscana, Maria in Scozia, Camilla in Roma e Isabella in Spagna, inventrice del Mondo Novo²³⁹.

²³⁸ L'impero del Monopotapa (*rectius*: Monomotapa) esplorato dai Portoghesi e celebre per le sue miniere d'oro, occupava una vasta estensione dell'Africa australe, corrispondente al Mozambico meridionale e alla Rhodesia, essendo compreso fra lo Zambesi (Cuama) al nord ed il Limpopo (Spirito Santo) al sud; le rovine di Zimbabwe, la sua antica capitale, testimoniano il singolare grado di civiltà raggiunto da quelle popolazioni. Parlando del suo sovrano, il Botero scriveva (*Relazioni*, pp. 134-135): «La gente più guerriera che abbia questo principe sono donne, che si governano a guisa dell'antiche Amazzone. Vagliano assai con l'arco in mano, mandano i figliuoli maschi a' padri fuor della provincia e tengono per sé le femine. Abitano verso Occidente, non lungi dal Nilo».

²³⁹ Le sovrane del '500, tutte facilmente identificabili, di questo elenco sono la Rosselana, favorita di Solimano I il Magnifico (1520-1566) e madre di Selim II (1566-1574); Bona Sforza (1493-1557), dal 1518 moglie di Sigismondo I re di Polonia; Maria d'Asburgo (1505-1558), sorella di Carlo V, dal 1521 sposa a Luigi II lagellone re d'Ungheria; Elisabetta Tudor (1533-1603), dal 1558 regina d'Inghilterra; Caterina de' Medici (1519-1589), dal 1533 sposa al Delfino, poi re Enrico II di Francia; Margherita d'Austria (1522-1586), figlia naturale di Carlo V, sposa nel 1535 ad Alessandro de' Medici e due anni dopo ad Ottavio Farnese duca di Parma, abile governatrice delle Fiandre dal 1559 al 1567 (l'aveva preceduta nel 1507, col titolo di vice-governatrice, un'altra Margherita d'Asburgo [1480-1530], figlia di Massimiliano I imperatore); Bianca Capello (1548-1587), veneziana, prima amante e dal '78 moglie di Francesco I de' Medici; Maria Stuart (1542-1587), regina di Scozia; Isabella di Castiglia (1451-1504), sposa dal 1469 a Ferdinando d'Aragona. Assai più insidioso è invece l'accenno al dominio di una «Camilla in Roma»: suppose il Bobbio (p. 110) che il Campanella avesse qui per errore menzionato l'eroina virgiana, come una incontrollata affinità con le Amazzoni avrebbe potuto suggerirgli ed infatti in paralleli elenchi di donne regnanti (negli inediti *Articoli prophetales* e nella versione latina della *Città del Sole*) è appunto omessa soltanto la romana Camilla. Ma l'omissione non riparò un errore, bensì — come mi par certo — un'imprudenza: egli alludeva infatti ad un'altra e contemporanea Camilla, quella Camilla Peretti, contadina di Montalto, vedova di Felice Mignucci, che dal 1585 al 1590, sotto il pontificato di Sisto V che le era fratello affezionatissimo, ebbe in Roma corte propria, palazzo fastoso, ricche entrate, elogi e dediche di letterati, attenzioni e donativi di diplomatici, e dispense concessioni e favori valendosi del suo grande ascendente sull'animo del pontefice. Già l'amanuense del ms Riccardiano, riconoscendo l'accenno temerario, lo aveva prudenzialmente reso indecifrabile scrivendo «Camilla in Boema». [La supposizione firpiana è confermata dalla chiusa di un analogo elenco di sovrane negli *Articoli prophetales*, p. 252, dove si specifica: «...et, ut nec Romae exemplum et nota huius saeculi desit, ubi feminae regnare nequeant, Camilla soror Sixti quinti finem dedit».]

E 'l poeta di questo secolo²⁴⁰ incominciò dalle donne dicendo: 1265

Le donne, i cavalier, l'armi e l'amori.

E tutti son maledici li poeti d'oggi per Marte, e per Venere e per la Luna parlano di bardascismo²⁴¹ e puttanesmo. E gli uomini si effeminano e si chiamano «Vossignoria»; e in Africa, dove regna Cancro, oltre l'Amazzoni, ci sono in Fez e Marocco li bordelli degli effeminati pubblici, e mille sporchezze²⁴². 1270

Non però restò, per esser tropico segno Cancro ed esaltazione di Giove²⁴³ e apogio del Sole e di Marte trigono, sì come per la Luna, Marte e per Venere ha fatto la nova invenzion del mondo e la stupenda maniera di girar tutta la terra e l'imperio donnesco, e per Mercurio e Marte e Giove le stampe e archibugi, di non far anche de leggi gran mutamento. Ché nel Mondo Novo e in tutte le marine d'Africa e Asia australi è entrato il cristianesimo per Giove e Sole, e in Africa la legge del Seriffo²⁴⁴ per la Luna e Marte; in Persia quella 1280

²⁴⁰ È l'Ariosto, ricordato con grandi lodi nella *Poetica* e carissimo al Campanella, che lo citò spesso a memoria, ma non gli risparmiò la sua riprovazione per aver cantato amori e lascivie con troppa libertà. [Per la citazione del verso d'esordio dell'*Orlando Furioso*, cfr. *Poetica*, in *Tutte le opere*, p. 337.]*

²⁴¹ *bardascismo*, da bardassa: pederastia [e anche prostituzione maschile].

²⁴² Questa notizia manca nel Botero: cfr. 2 *Mach.* 4, 12. Negli inediti *Articoli prophetales*, simili asili di corruzione sono attribuiti alla città di Gerusalemme [cfr. ora *Articoli prophetales*, p. 274]. [Nella relazione sulla città di Fez di Leone Africano, inclusa da F. Sansovino nella raccolta intitolata *Del governo dei regni e delle repubbliche così antiche come moderne*, Venezia 1561, parlando delle osterie della città l'autore tracciava questo gustoso quadretto (ed. Venezia 1578, p. 57): «Questi ostieri [...] vanno vestiti di abiti femminili e ornano le lor persone a guisa di femine. Si radono la barba e si ingegnano di imitarle perfino nella favella. Che dico favella? Filano anche. Ciascuno di questi infami uomini si tiene un concubino e usa con esso lui non altrimenti che la moglie usi col marito [...] in dette osterie vi praticano di continuo tutti gli uomini di pessima vita, chi per imbracciarsi, chi per isfogar la sua libidine con le femine da prezzo e chi per queste altre vie illecite e vituperevoli.]*

²⁴³ Ogni pianeta ha un punto dello zodiaco nel quale tocca la sua massima dignità ed efficacia, dicendosi allora in «esaltazione»; Giove ha la sua nel quindicesimo grado di Cancro.

²⁴⁴ Sceriffi sarebbero i discendenti di Ali, cugino e genero di Maometto e quarto califfo degli Arabi; tali si proclamarono, a partire dal 1549, gli appartenenti ad una famiglia marocchina, che, trovando proseliti, giunse a conquistare i troni di Fez e di Marocco, fondando una dinastia, detta Sa'diana, che portò il regno a grande

d'Alle, renovata dal Sofi²⁴⁵ con mutarsi imperio in tutte quelle parti e in Tartaria. Ma in Germania, Francia e Inghilterra entrò l'eresia per esser essi a Marte e alla Luna inchinati; e Spagna per Giove e Italia per il Sole, a cui sottostanno, per Sagittario e Leone, segni loro²⁴⁶, restârò nella bellezza della legge cristiana pura. E quante cose saran più di mo inanzi, e quanto imparai da questi savi circa la mutazion dell'asside de' pianeti e dell'eccentricità e solstizi ed equinozi e obliquitati, e polî variati e confuse figure²⁴⁷ nello spazio immenso; e del simbolo c'hanno le cose nostrali con quelle di fuori del mondo; e quanto seque di mutamento dopo la congiunzion magna²⁴⁸ e l'eclissi, che sequeno dopo la congiunzion magna, in Ariete e Libra, segni equinoziali, con la renovazione dell'anomalie, faran cose stupende²⁴⁹ in confirmar il decreto della congiunzion magna e mutar tutto il mondo e rinnovarlo!

Ma per tua fè, non mi trattener più, c'ho da fare. Sai come sto di pressa. Un'altra volta.

Questo si sappi, che essi tengon la libertà dell'arbitrio. E dicono che, se in quarant'ore di tormento un uomo non si lascia dire quel che si risolve tacere, manco le stelle, che inchinano con modi lontani, ponno sforzare²⁵⁰. Ma perché nel

prosperità e potenza militare, espellendone anche i presidi portoghesi. Ampiamente ne parla il Botero (*Relazioni*, pp. 328-333).

²⁴⁵ La legge...d'Alle è quella di Allah, l'islamismo; Sofi fu detto in Occidente il re di Persia; la denominazione deriva dalla dinastia dei Safawidi, che si era insignorita ai primi del '500 con Isma'il ed aveva assunto a religione di Stato quella musulmana nella forma dell'eresia sciita.

²⁴⁶ Nell'*Astrologia* (in *Opera latina*, II, p. 1158) si precisa che Sagittario è segno di Spagna, Leone d'Italia.

²⁴⁷ La confusione delle figure, cioè la sempre più accentuata discordanza fra le costellazioni e le case zodiacali da esse nominate, era intesa dal Campanella come un altro dei presagi di sconvolgimenti universali.

²⁴⁸ Sulle congiunzioni magne cfr. le note 225, 234, 235; qui Campanella allude all'eccezionale concorso di pianeti in Sagittario, nell'apogeo di Mercurio, previsto per il 24 dicembre 1603, che egli aveva sperato foriero di ingenti rivolgimenti cosmici.

²⁴⁹ Nella primitiva stesura del ms di Trento, questo passo offre larghe varianti [cfr. l'apparato critico]. È palese nel rifacimento l'attenuata importanza attribuita alla congiunzione magna, che tradisce la delusione provocata dai mancati effetti dell'evento astrale.

²⁵⁰ L'affermazione del libero arbitrio, uno dei cardini del pensiero campanelliano, fu da lui difesa in vari scritti lungo tutto il corso della sua vita. A prova dell'autonomia dell'umano volere egli poteva con fierezza addurre il proprio com-

senso soavemente fan mutanza, chi segue più il senso che la ragione è soggetto a loro²⁵¹. Onde la costellazione che da Lutero cadavero cavò vapori infetti, da' Gesuini nostri che fûro al suo tempo cavò odorose esalazioni di virtù, e da Fernando Cortese²⁵² che promulgò il cristianesimo in Messico nel medesimo tempo.

Ma di quanto è per sequire presto nel mondo io tel dirò un'altra fiata²⁵³.

L'eresia è opera sensuale, come dice S. Paolo²⁵⁴, e le stelle nelli sensuali inchinano a quella, nelli razionali alla vera legge santa della Prima Ragione, sempre laudanda. Amen.

Ospitalario. Aspetta, aspetta.

Genovese. Non posso, non posso.

portamento: fra il 4 ed il 5 giugno 1601, al fine di provare giuridicamente la pazzia simulata, che sola poteva salvarlo dalla pena capitale, egli affrontò con animo impavido il disumano supplizio della *veglia*; consisteva questo nell'ordinario tormento della *corda* (dolorosissimo, perché procurava l'immediata slogatura delle spalle) protratto fino a 40 ore, senza mai concedere che il torturato prendesse sonno; quando si interrompeva la sospensione alla corda, esso veniva infatti calato sopra uno sgabello dal sedile tagliente. Campanella resse vittoriosamente a quello strazio per 36 ore, eccettuate tre brevi interruzioni, e ne uscì stroncato, infermo per sei mesi, ma salvo [cfr. ora Firpo, *Il supplizio di T.C.*, Roma 1985, pp. 211 sgg.]. Dunque, egli argomenta, se un uomo può reggere a sì diretta violenza materiale, certo il remoto influsso delle stelle non ha virtù di determinarne il volere. [Cfr. *Astrologia*, in *Opera latina*, II, p. 1091: «hominem autem ita liberum video ut a nullis tormentis et mortibus, si nolit, possit vinci [...]. Itemque si corpus urunt voluntatem non attingunt» («l'uomo è così libero che, se non vuole, non viene vinto da nessun tormento e morte [...]. Anche se bruciano il corpo non riescono a dominare la volontà».)]

²⁵¹ Gli influssi astrali, per la loro natura fisica, agiscono sull'istinto e sui sensi, non sulla mente: perciò «nelli sensuali» hanno efficacia, ma non «nelli razionali». Si tratta di dottrina rigorosamente tomistica (cfr. *Summa contra Gentiles*, III, 85).

²⁵² Fernando Cortés (1485-1547), scopritore e conquistatore del Messico.

²⁵³ Poco dopo (1603) Campanella scrisse infatti i due opuscoli *De symptomatis mundi per ignem interituri* e il *Prognosticon astrologicum de his quae mundo imminet usque ad finem*; entrambi sono andati perduti. [Per il primo, se ne può rintracciare un abbozzo nel cap. VI degli *Articuli prophetales*, pp. 48 sgg.; quanto al secondo, andrà identificato con ogni probabilità con l'ultimo capitolo di questa stessa opera, pp. 260 sgg.: cfr. l'Introduzione all'ed. del testo, pp. xxxviii sgg.]

²⁵⁴ Non propriamente l'«eresia», bensì le inimicizie, le contese, le emulazioni, le ire, le risse, le discordie e le sette sono elencate da S. Paolo fra le opere della carne (cfr. *Gal.*, 5, 16 sgg.; *1 Cor.*, 3, 3).